Num. 7. — Anno XXVIII. Questo numero di 20 pagine costa 60 CENTESIMI. 17 Febbraio 1901.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1220
di M. Feigl, Vienna.

NERO.

NERO Pezzi 4

BIANCO Pezzi 11

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1217:
(PAMELUNO)

BIANCO.	NERO.
1 P f7–f8 fa C	1 C e6×f8
2 P g7×f8 fa C	2 C f6 muove
3 C e3-f5 matta.	

Solutori: Sigg. L. Marchesetti, Udine: A. Basso, sott'ufficiale cavalleria, Pinerolo (anche 1215-16); chim. F. Labella, Isernia: L. Morelli-Castiglioni, Trani (anche 1216); Maria Scampini, Bologna; Capitano Mascio, Perugia.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada.

1 – 3 Nient'altro che un famoso zero egli è.
2 Tra i leggendari popolari eroi
sta. – Ma tra gl'Italiani? – No, no, ve'!
1 – 2 – 3 Capitano stranier, fu qui tra noi
(son fole sai?!) amante forsennato;
non da Ariosto... ma da altri fu cantato.

F. C.

Salto del cavallo. - Sciarada.

tt	*o;*	*i*	c	i	n	a	il
mi	l	o	I	*r*	a	R	o
d	u	e	l	o	i	*f*	c
a	*e*	l	l	l	o,	u	a
t	*a*	m	d	a	*i*	i	*r*
r	u	*s*	l'	o	*c*	l	*a*
o	a	o.	È	*e*	g	n	us
Èm	*o;*	*c*	r	d	m	*i*	le

Giulio Zangarini.

Scambio di consonante.

Io sono vegetale.
Io sono minerale.

Colleoni.

Monoverbi.

1. (6

ABC...RSTUVZ
cri cri cri cri parente cri cri cri cri

Mario Sormani.

2. (4

COSTANTINONOLI

Alberto Brizzi.

3. (2

...PQRSTUV...

A. Pizzoni.

Anagramma.

Fiore odoroso.
Io sono franco, e te lo dico in viso:
Andare sulla roccia mi è noioso.

Guglielmo De Grandis.

Monoverbo sillogistico a retrocarica. (2

BAROCA

Mario Sormani.

Scambio di vocale.

Con l'*a* sono uno scrittore;
Un'altro coll'*o*, lettore.

Umberto Turio.

Incastro.

Fior di pero:
Non c'è da dubitar, lettore caro,
Con nuove buone o *cor*, *lati* l'*intero*.

Colleoni.

Sventramento.

Fiore appassito:
Quadrupede animal del *cor* privato,
Si muta in frutto di sapor squisito.

Guglielmo De Grandis.

Bifronte senza capo.

Fior d'ogni fiore:
Fra l'itale città mi puoi trovare;
Sono istrumento dell'agricoltore.

Colleoni.

Monoverbo sport.

Primier ti dà la tela, ed anche il panno.
I ricchi, specialmente, mi godranno.

Umberto Turio.

Spiegazione dei Giuochi del N. 6:

MONOVERBO:
A - M - M - A - LATO.

BIZZARRIA A POMPA:
FO - COLAR - E.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

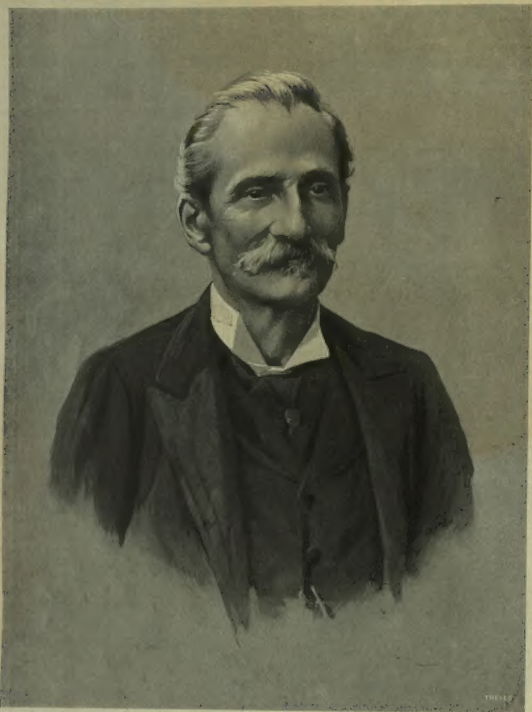
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVIII. - N. 7. - 17 Febbraio 1901. Questo numero di 20 pagine costa 60 centesimi.



Durante la cerimonia nella cattedrale dell'Aja.

IL MATRIMONIO DELLA REGINA GUGLIELMINA D'OLANDA (disegno di F. Matania, da fotografia di V. Gribayedoff).



GIUSEPPE ZANARDELLI
presidente del nuovo ministero.

CORRIERE.

Roma, 11 febbraio.

Quello di veder cadere un ministero dev'essere un gran bel divertimento! Dicono che gl'italiani non si occupano di politica: e può darsi: ma come può conciliarsi codesta affermazione coll'assalto che il pubblico, un magnifico pubblico, ha dato a Montecitorio nei primi giorni della scorsa settimana? Mai vidi tanta folla e così compatta e allegra e rumorosa e curiosa! Ho assistito alle più celebri prime rappresentazioni dei miei tempi, a Napoli, a Roma, a Milano; ovunque i moderni *circenses* sono in onore, e la gente dei salotti e delle officine ha l'aspettazione acuta e morbosa, e il genio agitante degli spettacoli scuote e scalda ogni fibra. Ebbene, non ho nella memoria nulla che rassomigli a questa ultima febbre: io mi domandavo come facessero le tribune a sostenere tanto peso di creature umane e mi domandavo anche che volessero, che aspettassero tutti coloro che s'avviavano per le scale del vecchio palazzo, che ne popolavano gli anditi, che ostruivano gl'ingressi alle tribune, che si adattavano a stare per ore e ore, incomodi, pigiati, sagrificati, i più vedendo o ascoltando poco, molti non vedendo nè ascoltando nulla. Le signore, specialmente, erano ammirabili: per giungere presso al balcone dell'aula avevano compiuti miracoli di abilità e di astuzia, per restarvi compievano miracoli di pazienza: v'è un angolo fra la tribuna delle famiglie dei deputati e quella degli ex-deputati che rappresenta il *non plus ultra* dello *chic* politico: in quel piccolo, in quel minuscolo spazio, che ha la sua storia, palpitano i più leggiadri cuori femminili, e le passioni più acute, più profonde, più divoratrici stan vicine, a contatto forzato, immediato, chiuse in lunghi silenzii, mal dissimulati da sorrisi che dicono troppo, lampeggianti da occhiate che sono poemi. Cupido ed Imene, iddii fatti per battere vie diverse, colà si trovano assieme e cospirano e per una volta tanto confondono nello stesso ironico giuoco gli animi dei miseri mortali.

Tutto questo, perchè? Era così bello e forte il gladiatore che stava per soccombere sull'arena? Erano quelli che si attendevano gesti degni d'accendere la luminosa fantasia d'uno scultore antico? E a queste scene omai non siamo abituati e da gran tempo?

Per quanto io abbia l'obbligo di trovare una risposta purchessia a qualunque più strana domanda, confesso che questa volta non so rispondere. Non era una lotta quella cui s'andava ad assistere, ma un massacro: la Camera non era un'arena di combattenti, un campo chiuso di torneanti, ma semplicemente un macello, sebbene le vittime fossero uomini: anzi l'umanità delle vittime faceva la scena più crudele, più atta ad allietare la barbara immaginazione di quei dilettanti di torture di cui parlano le cronache, che a commovere le donne gentili ed oneste, venute tuttavia così numerose e fresche e belle ed eleganti e profumate al lugubre appello della morte.

“*Je ne veux point mourir encore*„ diceva l'onorevole Saracco, come la *jeune captive* di Andrea Chénier. E invano lo diceva, chè gli altri erano davvero spietati: spietati, io dico, nelle intenzioni: nelle forme invece erano curiosamente amabili: tenevano alla cintola un grosso coltello bene affilato e lucente, ma avevano le mani piene di fiori e tanti ne spargevano che l'aula pareva un orto a primavera. Voi sapete che quando c'era la pena di morte, il carnefice chiedeva al condannato perdono per la strana facezia che stava per compiere: così i nostri onorevoli prima di massacrare l'on. Saracco, gli chiedevano umilmente scusa: pareva gli dicessero: — Che volete farci? Ci hanno pagati proprio per questo!

L'on. Saracco, prima di morire, ha voluto far testamento e lasciare ai suoi successori un'amena eredità d'odii e di difficoltà, così imbrogliata a liquidarsi, che i corvi ora strillano d'allegrezza e i curiali si fregano gioiosamente le mani. Egli parlava ora ironico, ora grave, perchè si rammentassero di lui, perchè gli astanti, dicendo di lui un giorno, potessero esclamare:

Sic oculos, sic illa manus, sic ora ferebat!

E come ha cantato quel suo “*Ora e per sempre addio!*„ E così bene cantava che non pochi credevano ch'egli dovesse fra breve bissar l'aria lì dove era stato tanto e fragorosamente applaudito. Ma quando stava per scoccare l'*hora mortis*, i carnefici pensarono ad ammazzarsi fra di loro, eterna preoccupazione questa delle assemblee sanguinarie, dalla Convenzione Nazionale di Francia in poi. La crisi, baratro enorme, s'apriva: essa non solo doveva seppellire l'on. Saracco, ma doveva anche ricevere, precipitante all'imo, Sidney Sonnino. Per tagliar la strada a Sidney Sonnino si son fatte cose da pazzi: prima di tutto han votato contro il ministero, molti, moltissimi che avevano mille e una ragione per votare a favore: — se votiamo a favore, pensavano, il Sonnino se la cava con una ventina di voti di maggioranza, e allora vedremo Sonnino e Lacava in Campidoglio, doloroso spettacolo invero. Se votiamo tutti contro, confusione generale, caos *for ever* e allora chi vivrà vedrà. —

Ma questo sarebbe stato ancor poco: dicono che sia stato il Barzilai a immaginare lo scherzo finale: chiunque l'abbia immaginato non si può negare sia stata una persona di molto spirito. Bisognava mettere il Sonnino e i suoi in minoranza e farli prigionieri della mozione che avevano presentata. La Camera era in fermento grande, allegra, chiassosa ed impaziente: aveva riso di cuore alle originalità del Pellegrini, un oratore tutto vestito di nero, che parla adagio, adagio, con un accento che pare francese, sebbene qua e là faccia sentire qualche inflessione, qualche aspirazione toscana, che tratta tutt'altro argomento che quello in discussione, che s'aiuta con certi gesti e con certe reticenze che sono un amore: il Pellegrini è avvocato e vince così le sue cause. Aveva ascoltato il marchese di Rudinì, sempre alquanto nebuloso ed incerto, con quella sua voce che pare un lamento e chieda pietà a Dio e agli uomini. Temeva che la votazione fosse ancora prorogata e sottoponeva gli altri dicitori a un'esecuzione sommaria, tranne il Carmine che parlò, al solito, schietto e simpatico. Ecco che la Camera ammazza (parlamentarmente s'intende) il Saracco, ecco che si accingono ad ammazzare il Sonnino; ma il Sonnino dice: sarà per un'altra volta. Impongono di votare la sua mozione e Sonnino vota contro sè stesso: urli feroci.... del ciarlatano, stavo per

Nei prossimi numeri pubblicheremo i seguenti racconti:

Amore nero, *di* DOMENICO GIURIATI.
Ultime cartuccie, *di* A. OLIVIERI SANGIACOMO.
La vedova desolata, *di* ENRICO CASTELNUOVO.
Il padrino regale, *di* ALBERTO BOCCARDI.
Agguato, *di* GABARDO GABARDI.

Ciascuno di essi sarà illustrato da ARNALDO FERRAGUTI.

dire. Ma mi dorrebbe troppo paragonare il Sonnino a una vipera.

⁂

Enrico Pini mi diceva ieri: "Son deputato da tre legislature: ad ogni crisi, e ne ho vedute tante, ho preso il treno e me ne son tornato a casa per le mie faccende. Questa volta mi sarebbe caro restare: non c'è niente di più curioso che Montecitorio in tempo di crisi„. Di fatti è una bellezza: da che la crisi si è aperta, tutti quei deputati che non si sognano, almeno pel momento, di diventare ministri o sottosegretarii di Stato se ne vanno via. Restano quelli che sperano diventarlo, restano ed eleggono domicilio in questo palazzo. Vengono qui di buon mattino, si piantano in una sala o in un corridoio: vi stanno sino all'ora di merenda. Escono: mangiano un boccone in fretta e in furia: poi tornano, riprendono l'identico posto occupato nell'ore antimeridiane e restano fermi: quando la fame li invita ad uscire all'aperto, già da molte ore le tenebre regnano in cielo ed in terra. Che fanno? Aspettano. Che cosa? Un quid d'indefinibile, una notizia, una mezza parola, un amico che passi sorridente e distribuisca calorose strette di mano, un nemico chiuso ed imbronciato che non saluti nessuno. Di tanto in tanto si decidono ad alzarsi, danno una capatina nel gran salone di lettura a primo piano, là dov'era l'auletta d'infelice memoria, e dove i capi partito convengono, per leggere i giornali che hanno già letto, per guardarsi, per studiarsi, qualche volta per parlare fra loro del sole e della pioggia. Colà sono anche i luogotenenti, pronti a ricevere gli ordini e a comunicarli, due o tre giornalisti o deputati, o ex-deputati, che manipolano telegrammi e lettere, attenti a non sgarrare improvvisando: lì accanto son sale di scrittura e il telegramma e la corrispondenza escono caldi caldi dalla fucina. Si parla a bassa voce, con discrezione, si fa il minor numero di gesti possibili, tutti cercano di non tradirsi, perchè si sanno sorvegliati e spiati, qualcuno forse cerca di tradire. Si va anche a piano terreno, nel corridoio verde, quartier generale dei giornalisti e dei reporters. Costoro vengono a prendere notizie: in realtà ne danno. Sono attesi, circondati, strappati di qua, strappati di là! Sanno tutto! Perchè non vogliono parlare? Chi è stato al Quirinale? Chi ha ricevuto l'incarico? Dove ci orientiamo, a Sinistra, a Destra? Perchè si è telegrafato a quella maniera al *Corriere di....* alla *Gazzetta di....*? Era proprio vero? Si ride, si prendono appunti, si va, si viene, si sciupa un'infinità di tempo.... qualche volta si sbadiglia anche.

Quanti ministeri si son fatti e rifatti così in poche ore! Ieri eravamo a un ministero Zanardelli: il capo della Sinistra storica, assente da Montecitorio per malattia durante il conflitto, si è rimesso completamente in salute appena il gabinetto Saracco ha presentate le sue dimissioni. Quando fu chiamato per la seconda volta al Quirinale, il suo appartamento era pieno di gente: pareva quello di Filippo d'Orleans a Versailles durante l'agonia di Luigi XIV: i cortigiani accorrevano: la folla era così spessa che un granello di miglio non sarebbe caduto a terra: non io lo dico, è Saint-Simon che lo dice. L'on. Zanardelli va al Quirinale: torna a casa e trova, se pure è possibile, che la marea dei visitatori è ingrossata: hanno occupato tutto: salotto, studio, camera da letto! L'on. Zanardelli fa un gesto energico, di quelli che gli sono familiari, e fugge e si nasconde chi sa dove. È da questo nascondiglio misterioso che partono gli ordini, è in questa stanza segreta (dicono sia l'appartamento dell'on. Picardi) che si elabora il futuro ministero: il senatore Roux e il deputato Talamo sanno ove si cela l'on. Zanardelli: vengono alla Camera, s'impadroniscono dell'on. Giolitti, lo ficcano in una carrozza chiusa.... e via. Iersera pareva tutto a posto: stamane tutto è per aria: l'on. Zanardelli non ne vuol più sapere: i radicali pretendono troppo, i moderati si scansano; per ventidue posti, fra ministri e sottosegretarii di Stato, ci sono cinquanta candidati, tutto il partito! È una disperazione! I visi zanardelliani si allungano, c'è del nuvolo per aria: ma l'onorevole Casciani giunge a dare una buona notizia: Zanardelli non ha ancora detto il *no* definitivo: sta lavorando, sta studiando ancora: ha chiesto tempo: un altissimo personaggio l'ha persuaso a non perdersi d'animo. I visi si rasserenano, le nuvole si dileguano: e la tristezza e il cattivo umore si traslocano.

Ed ora anch'io vado a vedere cos'è successo da che ho cominciato a scrivere questa cicalata e anche ad impostarla. Tanto, quando la leggerete, ne saprete più di me! È l'unica cosa certa in questo oceano d'incertezze.

Un ex-deputato.

CONFERIMENTO DEL GRAN CORDONE DELLA LEGION D'ONORE AL RE D'ITALIA.

Migliorate, mercè l'opera dell'ex-ministro degli esteri Emilio Visconti Venosta da una parte e del signor Barrère, ambasciatore di Francia al Quirinale, dall'altra, le relazioni tra Francia e Italia, il presidente della Repubblica francese non tralascia occasione per dimostrare all'Italia la sua cordiale amicizia.... e viceversa. Il signor Loubet ha mandato a Roma un inviato straordinario, il colonnello d'artiglieria Silvestre, decano della sua Casa militare, coll'incarico di consegnare a S. M. il Re Vittorio Emanuele III la più alta onorificenza francese: il Gran Cordone della Legion d'onore.

La cerimonia del conferimento seguì in forma solenne alle 10 e mezza di lunedì 4 febbrajo. Il colonnello Silvestre e l'ambasciatore Barrère si presentarono in alta tenuta all'udienza speciale di S. M., condotti al Quirinale nelle berline di gala della Corte. I due rappresentanti francesi furono introdotti nella sala del trono presso S. M. il Re dal conte Gianotti, prefetto di palazzo. Nella sala precedente a quella del trono, eran riunite le Case militare e civile del Re e i grandi dignitari di Corte.

L'ambasciatore Barrère, dopo d'avere presentato a Re Vittorio Emanuele il colonnello Silvestre, rimise a S. M. una lettera autografa del presidente Loubet che annunciava al Sovrano il conferimento del Gran Cordone della Legion d'onore; e le insegne dell'ordine vennero presentate dal colonnello Silvestre a Sua Maestà, che le ricevette ringraziando. Seguì subito un dialogo improntato dalla più grande cordialità. Tale scambio di espressioni è preludio alla visita che la squadra italiana renderà quanto prima alla Francia, per la visita fatta dalla squadra francese al tempo del viaggio del rimpianto Re Umberto in Sardegna.

Il nostro disegno mostra il momento solenne del conferimento dell'onorificenza nella sala del trono col gruppo dei tre personaggi: l'ambasciatore Barrère è a destra di chi guarda.



Il conferimento delle insegne della Legion d'onore a S. M. il Re Vittorio Emanuele III.
(Disegno di Dante Paolocci).

L'aristocrazia del danaro in America.[1]

. . . .

Se è vero, come ognuno crede, che gli interessi della maggioranza debbano prevalere su quelli della minoranza, non si comprende come gli Americani non siano riusciti ad impedire la plutocrazia.

I poveri, essendo più numerosi dei ricchi, come in ogni altro paese, ed avendo in America, col voto universale, il beneficio di comandare loro, potevano sopprimere facilmente colle leggi l'accumularsi eccessivo della ricchezza.

Perchè non l'hanno fatto? Io credo che il desiderio di poter divenir ricchi è così potente, così vivo in tutti gli Americani, che pur di aver libero l'accesso alla fortuna, sopporteranno sempre con soddisfazione le leggi che permettono l'accumularsi della ricchezza.

Così, malgrado l'onnipotenza dei poveri, è sorta un'aristocrazia nuova, che senza armi gentilizie e senza castelli è divenuta potente, e guida le masse e le domina.

Certo questa nuova aristocrazia del danaro deve avere qualche lato nobile e simpatico: altrimenti non l'avrebbero tollerata i contadini e gli operai che formano la massa imperante. È una nobiltà diversa dalla nostra, perchè non si trasmette quasi mai per discendenza. Le fortune laggiù crescono più rapidamente; e più rapidamente si disfanno. La selezione americana è individuale; non esiste per le famiglie; e tutti colle loro braccia possono guadagnarsi gli speroni in questa nuova aristocrazia che non si occupa di politica, che non aspira agli uffici, che, senza aver l'ambizione del comando, provvede negli Stati e nelle città ai bisogni del popolo, consacrando tempo e danaro in tutte le opere di beneficenza.

Le condizioni sociali nell'America e nell'Europa mutarono così rapidamente in questi ultimi cinquant'anni, che non solo si è conosciuto l'errore del Tocqueville, ma si può ora sostenere la tesi opposta, dimostrando che la democrazia in Europa tende a livellare tutto, come le acque del mare e delle nubi che continuamente trascinano al basso quanto riescono a sgretolare e corrodere; mentre la democrazia in America lavora in senso inverso, come il vento che innalza le dune, e solleva e spinge innanzi la sabbia del mare, formando delle colline sulla pianura e sulla terra che prima era uniforme. Gli Americani amano più di noi il possesso delle cose. Studiandoli mi rammentai spesso di una sentenza che avevo letto nell'*Emilio* di Jean Jacques Rousseau: " Chacun respecte le travail des autres, afin que le sien soit en sûreté. "

*

Alcuni affermano che le fortune colossali dell'America sono ormai una disgrazia per il paese, perchè impediscono il retto funzionamento del governo democratico; che i miliardari sono come dei grandi uccelli di preda, i quali scendono per far rapina degli umili e sono invulnerabili ed inaccessibili nei loro nidi come le aquile.

Altri rispondono essere le grandi ricchezze la misura che segna la potenza della patria: che le fortune colossali sono un beneficio per il popolo, perchè essendo impotente il governo a soccorrere i mali della società, è una provvidenza vi sia chi possa occuparsi dei poveri: che il governo spontaneo della nuova aristocrazia limita e corregge l'influenza corruttrice dei politicanti.

La lotta contro i monopolii, o i *trusts*, è una delle questioni più gravi che siano ora nell'America, ed è una questione pressochè insolubile, perchè il commercio e l'industria operano laggiù sopra una scala così gigantesca di interessi che un guadagno minimo produce in poco tempo delle fortune colossali.

Vi sono dei pessimisti i quali credono che la democrazia americana incominci a decadere. Ricorderò fra questi Henry George, il quale, nel suo libro *Progress and Poverty*, si è già volto a combattere l'individualismo, cioè il libero svolgimento delle forze individuali, che fino ad oggi erasi considerato come la forza e la causa della grandezza del popolo americano ed ora egli dice sia la causa della sua rovina.

Viaggiando nell'America mi sono convinto che le condizioni economiche sorpassano tutte le altre influenze, e che non bisogna dare troppa importanza alla forma del governo.

Parlando della repubblica americana, farò astrazione dalla politica, e guarderò gli uomini come un medico, e le cose come un filosofo. Anche in Atene, nei suoi tempi migliori, erano delle cose meno belle; tanto che Platone, descrivendo i costumi ai tempi di Pericle, disse che " Atene era un tumore pieno di corruzione "

Basta guardare ciò ch'è succeduto nella Francia in questi due ultimi secoli, per essere persuasi che la forma del governo ha una influenza affatto secondaria sul destino di un popolo. Nella Francia la mancanza dell'iniziativa individuale e la tendenza dei cittadini di mettersi a posto, come delle ruote, nella grande macchina dello Stato, si manifestò nel secolo XVII. I Francesi cominciarono allora a mostrare una predilezione per gli impieghi e a imperniare in una sola città tutta la vita della nazione. Gli avvenimenti tragici del 1789 pare siano succeduti assai più per ragioni economiche che non per motivi politici. Infatti dopo d'allora vi ebbero altre forme di governo senza che il carattere nazionale e l'ordine sociale fossero cambiati; ed anche adesso, malgrado che il governo sia democratico, pare si rinforzi il clericalismo.

La sociologia è diversa dalla politica; giacchè i costumi e lo spirito di un popolo non cambiano per il mutarsi del governo. Perciò dobbiamo studiare meglio la natura degli uomini, e cercare di migliorarne i difetti non con dei processi chirurgici, che come le rivoluzioni non servono a nulla, ma con una cura preventiva, moralmente igiegica, coi ricostituenti, coll'educazione e sopra tutto colla operosità.

(Per brevità, ma con grande rammarico, dobbiamo omettere molte pagine che parlano della Costituzione americana, dei grandi poteri del Presidente, della macchina elettorale, dei *politicians* o politicanti. Passiamo a quelle che trattano dei miliardarii, e dell'uso ch'e' fanno delle loro ricchezze colossali.)

Le biblioteche, le università, i laboratorii grandiosi che i milionari dell'America vanno ora regalando alla scienza, sono essi pure la ripetizione di cose identiche che eranvi un tempo in Italia, dove il primo moto scientifico ebbe l'impulso da mercanti che arricchitisi volsero l'attività loro intellettuale alla filosofia ed alle lettere[1].

Erano degli uomini irrequieti che cercavano nella filosofia il modo di far scomparire la contraddizione fra la vita cristiana e la pagana, che cercavano un fondamento nuovo e razionale al vivere civile; furono questi privati che coll'amore agli studi prepararono in Firenze l'ambiente felice, dove potè poi svolgersi la letteratura nazionale in tutto il suo splendore[2].

Per uno strano contrasto colla miseria attuale delle biblioteche pubbliche italiane, le prime biblioteche che si aprirono in Europa (cioè la Laurenziana a Firenze, quella del Sansovino a Venezia, e l'Ambrosiana di Milano), sono rimaste per la loro decorazione artistica e per l'ampiezza delle sale le più belle che abbiamo ancora oggi in Italia.

Questo prova che gli Italiani del cinquecento erano molto diversi da quelli che vivono ora. Noi siamo meno ricchi e meno intelligenti.

La questione che viene spontanea è di sapere se ora gli Americani, che sono tanto più ricchi di noi, riusciranno a lasciare la medesima traccia nella storia dell'arte e della scienza. Certo non basta essere milionari per ottenere un capolavoro da un artista, ma non si può negare che in questi ultimi anni gli Americani abbiano fatto dei progressi straordinari nell'arte. Così pure il danaro non basta per far nascere le grandi scoperte; ma anche in questo campo gli Americani stanno ora spiegando una prodigiosa attività inventiva. In un paese volto esclusivamente agli affari, e dove prevale l'utilitarismo, il nuovo impulso che danno i milionari agli studi, gioverà certo molto alla scienza.

Lo sviluppo enorme che presero nell'America le applicazioni della scienza all'industria e l'incremento del macchinismo, fecero cambiare improvvisamente le condizioni della società, con grande profitto dell'America. In un paese dove tutti gli uomini intelligenti sono occupati nel solo pensiero di fare lavorare le macchine invece dell'uomo, devono senza alcun dubbio verificarsi dei grandi progressi; e l'Europa si deve rassegnare a vedersi presto superata dagli Americani nel campo della scienza. La barriera che separava l'università dalle officine è scomparsa, e le indagini scientifiche si allargarono talmente che invasero i laboratorii degli opifici. Gli scienziati studiano ora i libri che stampano alcuni capi-fabbrica, colla stessa attenzione colla quale leggono le memorie delle Accademie. In America abbondano più che in Europa gli uomini che non sappiamo più dire se siano degli scienziati o degli industriali, e certo stanno sul culmine di questi due mondi che si fusero insieme. Basta ricordare il nome di Edison, per segnare un'epoca nuova nella storia della scienza.

Le università americane sono entrate adesso in un periodo di rapido progresso, e la trasformazione profonda che subiscono la devono in gran parte alla nuova aristocrazia.

Le grandi fortune dei miliardari americani poterono accumularsi, perchè lo Stato si disinteressa da alcuni servizi pubblici, come quello delle ferrovie; e perchè la democrazia volle accordare all'industria nazionale una protezione esorbitante, tale da sopprimere completamente la concorrenza che venisse dal di fuori. Fu questo certo un errore della democrazia, ma per esso oramai non vi è più rimedio. Il petrolio, lo zucchero, il ghiaccio furono i monopoli dove si guadagnarono in breve tempo le somme maggiori; dopo vengono le industrie del ferro, dell'acciajo e del rame. I *trusts*, — ossia i monopoli completi che fanno di alcune derrate gli speculatori, mettendosi d'accordo per accaparrare e vendere a loro beneficio tutti i generi che arrivano sul mercato, — sono il fondamento e la macchina che funziona per accumulare rapidamente i miliardi. Sono i no-

[1] Siamo certi di fare cosa grata ai nostri lettori, presentando uno squarcio del nuovo libro di Angelo Mosso, che esce oggi col titolo: *La democrazia nella religione e nella scienza, studj sull'America.*

L'incremento favoloso raggiunto, in questi ultimi anni, dagli Stati Uniti d'America e la loro comparsa negli affari politici al di qua dell'Atlantico, è il fatto più grave, l'incognita più emozionante che il secolo passato ha legato al suo successore. Il momento non può, quindi, essere scelto con maggiore opportunità per esaminare da presso quel popolo complesso, audace, originale, pieno di doti, saturo d'energie, scevro di pregiudizii e, nello stesso tempo, fedele alle sue tradizioni, che pur essendo le meno antiche del mondo, non appaiono meno salde delle nostre.

Compiuto sui luoghi da uno scienziato come Angelo Mosso, la cui fama notoria anche al Nuovo Mondo, gli ha aperto tutte le porte, questo *Studio* ha il pregio dell'osservazione diretta d'un uomo la cui vasta coltura, le cui attitudini, il cui stile sono altrettanti mezzi d'informazione, di apprezzamento e di seduzione.

La divisione del libro presenta questo studio con una grande chiarezza. La *Descrizione del Paese*, con osservazioni molto interessanti sull'agricoltura, la fauna, la flora e l'industria; *L'America Primitiva* e la *Questione delle razze*, sono capitoli nei quali il passato e il presente della razza sono scrutati sia nel ceppo indiano, sia nelle origini dei popoli che hanno occupato l'America del Nord. La descrizione di una foresta vergine vi è toccata con penna d'artista e pensiero di poeta.

Negli altri capitoli, pure relativi al popolo americano, sono studiati i fenomeni delle masse, con il loro nervosismo eccessivo, quella *neurastenia*, scoperta appunto, e così battezzata dai medici di laggiù. L'americano, dice il Mosso, è l'uomo nuovo, forte di volontà nei due sessi, individualista, utilitario, praticamente benefico, qualche cosa come il *super-uomo*.

Poi ecco una serie di capitoli, dai quali il libro ha preso il titolo: *Democrazia e Religione*, ossia lo spirito religioso degli americani, e il meccanismo della separazione della Chiesa dallo Stato, che essi furono i primi ad adottare nel mondo; la *Tepidezza del sentimento religioso*, con osservazioni caratteristiche sulla differenza delle pratiche religiose in America ed in Europa; le *Università protestanti* e le *Università cattoliche*, descritte con la competenza d'uno scienziato, che è anche un educatore fervente; l'*Americanismo*, ovvero quella religione moderna tollerante, e anche un poco scettica, delineata in brevi tratti che permettono di definire uno stato di credenze quasi indefinibile; lo *Spirito moderno dell'educazione*, nel quale il prof. Mosso traccia tutt'un programma educativo moderno.

La *Folla e la nuova aristocrazia*, è un quadro brillante della plutocrazia, con mille particolari sulla vita pubblica, gli uomini di governo, i miliardarii, i *trusts*, le istituzioni di beneficenza. Chiude il volume la conferenza che il prof. Mosso ha tenuto alla Clark University di Worcester. *Pensiero e Moto*, è il titolo della conferenza, le cui ultime parole fanno nascere il dubbio che, in un tempo non lontano, gli abitanti del nuovo continente tolgano a quelli del vecchio anche il primato dell'intelligenza, e sono come la sintesi di questo libro così denso di osservazioni, così profondo d'idee, così limpido di forma.

Il brano che riproduciamo fa parte del capitolo su " la Folla e la nuova aristocrazia. " *(N. d. R.)*

[1] BURKHARDT, *Die Cultur der Renaissance in Italien.* Vol. I, 241.

[2] VILLARI, *Niccolò Macchiavelli.* Vol. I, pag. 173.

stri sindacati che in America operando sopra una scala incomparabilmente maggiore, in un paese per così dire chiuso entro la fortezza delle tariffe di protezione, riescono a produrre in poco tempo delle fortune colossali. Per quanto sia piccolo il guadagno, rivolgendo per pochi anni tutti i centesimi verso una sola borsa, in un paese di ottanta milioni di abitanti, si riesce presto a mettere insieme dei capitali che erano prima sconosciuti nell' Europa.

In America i *trusts* diventarono tanto potenti, che si dubita sia oramai possibile mettervi riparo, come si vide nel grande scandalo parlamentare degli zuccheri della tariffa Wilson. Se esaminiamo da vicino la storia dei *trusts*, noi vediamo che anche in questo campo gli Americani non fecero nulla di nuovo, se non che gli affari si compiono laggiù sopra una scala immensamente maggiore della nostra: è il medesimo disegno, quello che si intesse nella storia contemporanea dei due continenti, se non che l'apertura del compasso nel nuovo continente è maggiore.

* *

Si sono già stampati parecchi volumi intorno all' influenza che i miliardari esercitano sulla società americana; naturalmente qui non guardo che il lato migliore della potenza del danaro, e lascio ad altri di fare la critica del male che recano i monopoli. Una sola cosa devo soggiungere ed è che al culto degli eroi, quale si inspira nelle nostre scuole, raccontando le gesta degli uomini illustri e le vite di Plutarco, nell'America si è sostituito il culto di questi uomini moderni che sanno accumulare le ricchezze. Qualunque possa essere il giudizio che nel vecchio mondo noi facciamo della nobiltà di questi miliardari, essi rimarranno ancora nel secolo XX l'idolo della democrazia americana.

Alcuni credono che in nessun paese le opere di beneficenza siano grandiose quanto nell'America; guardando la storia di Firenze all'epoca della sua floridezza vediamo che anche allora si facevano colla medesima larghezza. Tenendo nel dovuto calcolo le proporzioni delle ricchezze, forse l'Italia è superiore all'America per i mezzi dei quali dispongono le opere pie. Questo dico perchè non si creda che il sentimento dell' umanità (come sostengono alcuni) sia opera moderna. Una differenza però esiste fra gli Americani e gli Italiani. Noi facendo il bene guardiamo verso la tomba, essi guardano verso la vita; noi aiutiamo a morire meno dolorosamente, essi a vivere meglio; la nostra beneficenza si volge più verso la vecchiaja, quella degli Americani tende a sorreggere la gioventù; noi aiutiamo a discendere, essi a salire.

Un esempio tipico di questi grandi benefattori è stato Stefano Girard morto nel 1831. A Filadelfia si vede la sua statua in bronzo, e nella base del monumento vi è un bassorilievo che lo rappresenta nel porto, occupato a dirigere lo scaricamento di una nave. A guardarlo con quel suo codino lungo che gli pende dietro le spalle, non si crederebbe che a tutti i suoi bastimenti avesse dato il nome di un libero pensatore. Girard era un miscredente che non faceva un segreto delle sue convinzioni, e voleva che perfino le sue navi diffondessero pei mari il suo spirito antireligioso. Quando morì lasciò i fondi per fare un collegio degli orfani, diede lui stesso i disegni per la costruzione, occupandosi dei più minuti particolari. Le precauzioni che egli prese perchè non si parlasse mai di religione ai giovani, furono così rigorose che ancora adesso dopo settant' anni è proibito ai sacerdoti di qualsiasi religione di entrare nella porta del collegio, che alberga 1600 orfani e possiede il bel patrimonio di ottanta milioni.

Un altro grande benefattore è stato John Hopkins morto nel 1873, il quale fece la sua fortuna per mezzo delle ferrovie e dei trasporti marittimi fra Baltimore e Brema. Morendo lasciò diciassette milioni e mezzo per l'università di Baltimore, dichiarando che il lascito non doveva impiegarsi nella costruzione di edifici e che dall' università doveva essere esclusa la politica e qualunque tendenza religiosa. Con altri diciassette milioni e mezzo, fondò un ospedale per l' istruzione dei medici.

. . . .

Andrew Carnegie detto "il re dell' acciaio„ diede cinque milioni per la biblioteca di Pittsburg e altri cinque milioni per una biblioteca in Pennsylvania. A Chicago un altro cittadino regalò venti milioni per fondare una biblioteca, la *Newberry library*; ma siccome questa erasi costrutta nella parte settentrionale della città, un altro cittadino, perchè anche nella parte meridionale di Chicago vi fosse una biblioteca comoda e moderna, regalò quindici milioni per farla.

Nel 1884 morì in Italia Leland Stanford il figlio del senatore Stanford, nell'età di 16 anni che già si occupava di studi archeologici. I suoi genitori per onorarne la memoria diedero novanta milioni per fondare una università che porta il suo nome in San Francisco di California. Sorsero all'improvviso degli edifici immensi sulle sponde dell'Oceano, con un grande ginnasio per la educazione fisica, i musei, i bagni, i dormitorii per gli studenti, le case per i professori. L'importanza di questa università sta non solo in ciò che il senatore Stanford nel dare gli ordini per farla, dichiarò che non si doveva badare alla spesa, purchè l'università fosse degna di rappresentare la cultura e la scienza nella sua più alta espressione per il progresso della civiltà; ma l'importanza sua è di aver rotto l'antica tradizione dell' ultra conservatorismo dei vecchi *Colleges* e di averne fatto un centro di studi senza carattere religioso.

Nel 1893, morto suo marito, la signora Stanford diede tutta la sua fortuna all' università, spogliandosi completamente di ogni avere, per modo che l'università le concesse l'alloggio nei suoi edifici e sessanta mila lire all'anno di pensione.

*

Leggendo le gravi accuse che si fanno ai miliardari dell'America, mi rammentai le parole del Vico: "Gli uomini comunemente prima attendono al necessario, indi al comodo, poi al piacere, in oltre al lusso o superfluo, finalmente al furore di strapazzare, e di buttar via le sostanze „ [1].

Non voglio fermarmi a discutere su questo cose, che stanno fuori del campo dei miei studi, ma non è vero che tutto il danaro dei miliardari venga buttato via.

. . . .

*

Fra i fondatori delle più giovani fra le università americane devo ricordare Jonas Gilman Clark, un Americano degli Americani. *An American of Americans*, come si dice laggiù, con denominazione simile a quella di Romano di Roma, che adoperiamo noi. La biografia di questi uomini è molto semplice; la prima parte della loro vita è un lavoro titanico per conquistare la ricchezza, l' ultima la consacrano ad uno studio intelligente e savio dei bisogni del loro paese, per provvedervi nella via della beneficenza e dell'educazione superiore.

La città di Worcester, che trovasi in mezzo ai collegi più celebri della nuova Inghilterra, venne scelta da Jonas Clark come centro di studi per i giovani che aspirano alla carriera accademica, ed egli volle dare alla sua terra i mezzi per fare una nuova università nella quale si potessero promuovere le ricerche nel campo della scienza, della letteratura e delle arti.

Jonas Clark, quando sono arrivato a Worcester, aveva ottantacinque anni e morì nel maggio successivo del 1900. Egli aveva accumulato la sua fortuna nelle miniere della California e dicevano di lui, ciò che ho sentito ripetere di altri Americani, che aveva il dono di convertire in oro tutte le cose che toccava, anche quando prendeva delle imprese che erano fallite nelle mani degli altri. Passando vicino alla sua casa elegantissima, vedendo la pace che dominava nel suo giardino, pensavo al contrasto degli eventi umani. Dopo una vita burrascosa, Jonas Clark aveva finalmente trovato un porto tranquillo dove trascorreva serena la sua vecchiaia in mezzo all'affetto dei conterranei. Quel vecchio minatore passava le sue giornate in una splendida biblioteca, la più ricca che vi sia per manoscritti e antiche edizioni fra le biblioteche private del Massachusetts. Clark aveva la passione dei libri e della scienza, ed alla sua città nativa di Hubbardston, regalò una biblioteca fabbricando un edificio che doveva servire anche per la posta ed altri usi pubblici. Morendo lasciò altri nove milioni all'università che aveva fondato.

. . . .

A. Mosso.

[1] G. B. Vico, *Principi di una scienza nuova*, pag. 100.

DA GENOVA ci scrivono: "Nel Numero Verdiano dell' Illustrazione Italiana v'è a pagina 95 un disegno sotto il quale sta scritto: *Conferimento della Cittadinanza Genovese a Giuseppe Verdi.* Ora la leggenda non è del tutto esatta; quell'incisione ricorda invece la consegna fatta nel dicembre del 1889 al Grande Maestro dal sindaco di Genova, il senatore Castagnola, di una medaglia d'oro commemorativa del suo giubileo. La cittadinanza genovese fu conferita all'Artista immortale fino dal 1867 con deliberazione del Consiglio comunale del 24 aprile, allorchè ritornando egli da Parigi, dove la sua nuova opera il *Don Carlos* aveva aggiunto altri allori alla sua gloria, prendeva stanza a Genova con animo di stabilirvisi. Avv. A. „

DA CARRARA ci scrivono: Le accludo la fotografia d'un prezioso autografo del maestro che tutti piangiamo.

È la sintetica frase finale del Falstaff, ed il Maestro la scrisse nell'Album di una signora di qui, nel luglio scorso, a Montecatini. È certo una delle pochissime volte che il Maestro scrisse in un Album: probabilissimamente l'ultima. Ha quindi, a me sembra, molto valore; anche per il significato della frase, che, scritta così, sembra quasi dal maestro assunta ed elevata a simbolo della vita sua. V. F.

GRAMME, il celebre elettricista belga, il cui nome è intimamente legato ai meravigliosi progressi dell' elettricità, m. a Parigi il 20 gennaio, in età di 75 anni. Principiò la vita come semplice falegname a Liegi. La sua abilità nel disegnare e nel costruire dei modelli di macchine, lo fece chiamare a Parigi, come modellatore in una officina che fabbricava le macchine magneto-elettriche per i fari. Nel 1867 e nel 1869 ottenne il brevetto per le sue prime macchine a corrente alternata e continuata che costrusse servendosi dell'applicazione dell' anello elettromagnetico, inventato dal prof. Pacinotti. Nel 1872 ebbe il brevetto per la prima macchina dinamo elettrica: la famosa *macchina Gramme*, che ha aperto la via a tutte le vaste applicazioni dell' elettricità e ne ha fatto un' industria che rinnova e sconvolge tutte le altre.

SUI ROMANZI ITALIANI, la *Revue blanche* ha pubblicato un articolo molto interessante. Il signor Gustave Kahn parla a lungo di D'Annunzio dicendone il bene e il male; loda la Serao, ma non troppo, mostrando di non conoscerne affatto il capolavoro ch'è il *Paese di Cuccagna*; si spiccia col Fogazzaro con troppa disinvoltura, chiamandolo "romancier terne„; menziona il Butti, da cui attende molto; ma lo scrittore più ammirato del critico francese è il Verga. Ci piace riportare quel ch'egli scrive intorno a *Mastro Don Gesualdo*:

"Peu de livres donnent une émotion aussi forte; le héros en est un homme, et non point un romanesque, ni un ambitieux politique, ni un homme qui souffre de passion: c'est simplement un maçon qui veut s'élever au-dessus de sa condition, qui y réussit et qui paie ses succès à la fin de sa vie, éprouvé dans sa tendresse et sa fortune par une fille qu'il peut croire sa chair et son sang, car il fut berné lors de son mariage qu'il contracta pour s'ouvrir la haute société. Ce qu'il a acquis par son travail passe à payer les dettes d'un duc qu'il a pour gendre et à fournir au luxe de madame la duchesse. D'ailleurs, il ne se ruine même pas; il meurt simplement, diminué dans sa fortune et navré dans tout son être. Ce personnage se meut à travers une foule de figurants prestigieusement évoqués en quelques phrases, clichés, dès leur première apparition dans le récit, par l'allure qu'ils auraient et les paroles qu'ils diraient si le roman était la vie réelle. Ils ne sont point présentés: ils sont jetés en pleine action et se formulent au long de l'action. Le procédé en vaut un autre; Verga s'en sert supérieurement, et il arrive, par ses introductions brusques et le développement successif de ses figurants, à des fonds très suggestifs et très gradués. Son art est robuste et franc. Il n'y a aucun hors-d'œuvre. Pas d'autre paysage dans *Maître Gesualdo* (et cela se passe en cette tentante Sicile) qu'une journée de lourde chaleur: et encore ce n'est point un paysage, il n'y a pas de description; mais on sent à travers les paroles de Don Gesualdo, sa fatigue et la lourde nappe solaire qui pèse sur lui. Il y a un incendie; pas une phrase pittoresque ne le décrit; c'est par les propos confus de la foule que le phénomene est transcrit. Partout, une recherche de réalité, de vie exacte et de relief, — tout cela poussé à un haut degré qui porte au rang des maîtres cet écrivain pourtant sans lyrisme, et à qui le problème social semble n'apparaître que sous forme pour ainsi dire historique, ou comme milieu d'action à des personnages agissants."



Deputazione di ragazze della nobiltà dell'Aja in costume nazionale, che presentò alla Regina gli omaggi della città.



Il più recente ritratto della Regina Guglielmina.



Il palazzo reale all'Aja.

IL MATRIMONIO DELLA REGINA GUGLIELMINA D'OLANDA (da fotografie inviateci dal col. E. Ricchiardi).



Il palazzo di Loo, dove gli sposi passeranno la luna di miele (da fotografie inviateci dal col. E. Ricchiardi).



La carrozza degli sposi (da fotografia di M. F. Juven).

Il matrimonio della Regina Guglielmina d'Olanda.



Fot. Orlay Karwa, di Roma.
Don Livio Caetani di Sermoneta.



Fot. Yeghi, di Tokio.
Federico Paolini, tenente di Vascello.

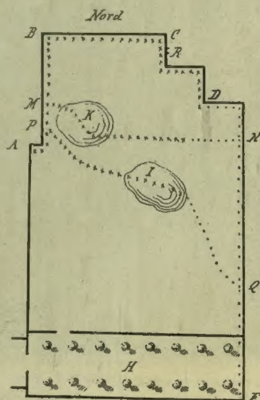
Gl'italiani alla difesa delle Legazioni a Pechino.

(Dai racconti di Livio Caetani).

Trovasi, come è noto, da qualche tempo in Roma D. Livio Caetani reduce dal Giappone, dove fece breve sosta per ristorarsi dalle fatiche e dalle privazioni subite durante l'assedio delle Legazioni a Pechino. E ormai D. Livio si è rimesso completamente in salute, e la gioia profonda di ritornare in seno ad una famiglia che lo adora, e che ebbe a passare giorni di terribile angoscia credendolo perduto, e le festose accoglienze ricevute da ogni parte, lo hanno un po' compensato della non breve serie di peripezie che ebbe ad attraversare. Egli si è quindi ridato alla sua passione prediletta, quella dei libri; e nella quiete della sua camera da lavoro, dalle pareti ricoperte da ampi e popolati scaffali, parla qualche volta, ma di rado e cogli amici più intimi, dei giorni e delle notti passate insieme a pochi ed eroici compagni, a poca distanza dalle truppe cinesi, sotto un fuoco continuo, contrastando al nemico il terreno a palmo a palmo. Fu da questi racconti che traemmo alcuni degli episodi che seguono, sembrandoci che meritassero di esser conosciuti come particolari che completano le notizie date dai diversi diarii sino ad ora apparsi sull'assedio delle Legazioni, e che gettano nuova luce sulla condizione e sulla vita dei valorosi difensori delle Legazioni stesse.

Come tutti sanno ormai, assai prima del maggio dell'anno scorso, i boxers avevano fatto la loro apparizione nello Shantung e si erano poscia sparsi nel Cili, da dove erano giunti ai primi di maggio sino a Tien-Tsin e poi a Pechino. E nettamente risultava trattarsi di una setta fieramente avversa agli stranieri; tanto che nel giugno le mura di Pechino apparivano coperte di violenti manifesti nei quali gli affigliati alla setta promettevano a coloro che avessero dato aiuto per lo sterminio degli europei e che avessero recitato speciali preghiere e bruciato bastoni d'incenso rivolti verso la tomba di Confucio, l'invulnerabilità completa, e anzi "un petto d'acciaio e gambe di roccia,,. Ai primi di giugno arrivavano a Pechino i distaccamenti per la difesa delle Legazioni, e con essi 40 marinai italiani, al comando del tenente di vascello Paolini; ben presto per altro questi marinai rimasero in 30, essendone andati dieci, per le richieste di monsignor Favier, col sottotenente di vascello Olivieri, a rinforzare i francesi che difendevano la cattedrale, o Peitang, della Missione centrale.

Vedendo che le cose peggioravano, specialmente dopo l'arrivo delle truppe tartare, vennero chiesti rinforzi all'ammiraglio Seymour, di cui si aspettava l'arrivo ad ogni momento. Tuttavia, ad onta dell'uccisione del cancelliere della Legazione giapponese, non si credeva ancora ad attacchi seri, quando nella prima metà di giugno cominciarono grandi incendi, la ferrovia venne distrutta, e si principiò a dar fuoco alle Missioni e alle abitazioni degli europei e dei loro servi. Così trascorsero i giorni sino al 19 giugno, in un allarme continuo, mentre gl'incendi andavano aumentando d'intensità nella città cinese, e formavano uno spettacolo spaventoso e meraviglioso insieme per la sua grandiosità. Avvenuto l'assassinio del barone Ketteler, secondo l'intesa già stabilita, cominciarono a ritirarsi nella Legazione inglese le persone non combattenti, seguìte il 22 dai varii distaccamenti; e



avendo il ministro inglese assunto il comando, agli italiani ed ai giapponesi fu affidata la difesa del muro di cinta di un ampio giardino, distante un mezzo chilometro dalla Legazione, e che con questa comunicava a ponente.

Il giardino o *Fu*, chiamato *Su-Uang-Fu* o villa del Principe Su, apparteneva ad uno dei pochi principi dell'antichissima nobiltà cinese, detti "dall'elmo di ferro,,, che quando la dinastia mancese o manciù era salita al potere nel 1600, avevano accettato il nuovo stato di cose. Il proprietario della villa (della cui pianta diamo qui un semplice abbozzo) era scappato, e i marinai italiani e giapponesi dovevano difendere un'ampia proprietà, tutta sparsa di casette, di chioschi, di ponticelli, e circondata da un lungo muro alto circa quattro metri. Il giardino era separato a ponente dalla Legazione inglese, da un canale; ma per recarsi alla Legazione bisognava compiere un lungo giro andando prima nel cortile alberato H e di lì passando il canale. Gli italiani occuparono subito il muro di cinta da A sino a D, e da D in E si distribuirono i giapponesi. Scopo dei difensori era di resistere finchè si poteva, e di cedere poi lentamente valendosi di opere di difesa improvvisate, usufruendo degli edifici e degli ostacoli naturali esistenti nel giardino, particolarmente verso il nord.

Fu così che quando i cinesi riescirono ad aprirsi un varco nel muro in R, i marinai dovettero a mano a mano ritirarsi e prender come nuova linea di difesa la MKN, approfittando della collina K; poi, avanzatisi ancora i cinesi per mezzo di trincee, la linea di difesa subì l'ultimo spostamento lungo la PIQ, anche questa volta usufruendo della collina I. I lavori di terra, trincee, ecc., erano fatti in parte dai marinai, in parte coll'aiuto di cinesi cristiani di cui un ufficiale inviava richiesta alla Legazione allorchè lo si reputava necessario, e che arrivavano sul posto guidati dai loro missionari; i sacchi a terra venivano preparati nella Legazione stessa, con una macchina da cucire che vi si era trovata. Fu mentre italiani e giapponesi occupavano la linea PIQ, che le truppe liberatrici penetrarono in Pechino e giunsero alla Legazione inglese, quando la difesa del giardino durava da ben 54 giorni, e precisamente dal 22 giugno al 14 agosto.

*

I difensori del *Fu* erano distribuiti a gruppi di tre soldati ciascuno, che facevano la guardia, a turno, per due ore. Naturalmente sul principio dell'assedio i gruppi stavano distanti fra loro,

il che era pericoloso ed obbligava ad una incessante vigilanza; ma in seguito, collo spostursi indietro della linea di difesa, i gruppi finirono col venire quasi a contatto fra loro. Il vitto veniva mandato due volte al giorno ai difensori dalla Legazione inglese, dove tutte le provviste erano state messe in comune, e dove certe derrate, come la farina e il riso, non scarseggiavano, essendosi potuto metter le mani su alcuni negozi compresi nella linea di difesa che circondava la Legazione; le razioni si componevano di riso condito alla meglio e di carne di cavallo arrostita. Furono consumati circa ottanta cavalli, quasi tutti appartenenti al personale delle varie Legazioni, che riescirono di un sussidio prezioso per gli assediati; i nostri marinai però una sola volta ebbero la ventura di variare il loro ordinario colla cattura di un gatto, il quale, inutile il dirlo, venne preso, cotto e mangiato, tra una fucilata e l'altra.

Il periodo più grave dell'attacco andò dagli ultimi di giugno alla metà di luglio; poi, da questa epoca alla metà di agosto l'assedio si fece meno intenso, forse pel contraccolpo della presa di Tien-Tsin. Come fu detto più sopra, la prima linea di difesa dei combattenti italiani e giapponesi, fu quella del muro di cinta del *Fu*, contro il quale i cinesi rivolsero tutti gli sforzi per batterlo in breccia; e come segno della paziente pertinacia colla quale cercavano di conseguire l'intento, stando tuttavia sempre al sicuro, basti il ricordare che a forza di fucilate sparate per giornate intiere, erano quasi riusciti a praticare una specie di apertura triangolare nel muro, sfaldandone a poco a poco coi proiettili la cresta. Ma in questo, come in molti altri casi, un lavoro pazientemente iniziato e quasi condotto a termine, era dai cinesi ad un tratto abbandonato, senza ragione plausibile; gli assedianti procedevano senza alcun metodo, ed è per la profonda paura dei cinesi di esporsi a combattimenti all'aperto, che gli assediati poterono continuare nella loro resistenza, mentre da un serio attacco alla baionetta avrebbero potuto esser facilmente sopraffatti.

La distanza che separava assediati ed assedianti facevasi talvolta sì piccola, anche minore di quindici metri, che specialmente durante la notte si udivano perfettamente i discorsi dei soldati cinesi nascosti nelle trincee, o riparati dietro sicuri ostacoli; una notte, anzi, giunsero distinte ai nostri le grida di un disgraziato che pareva fosse sottoposto alla tortura, e che era forse un cinese convertito al cristianesimo, caduto fra le unghie dei suoi ex-correligionari. Ma non vi era mai caso che la figura di un soldato si mostrasse; a questo proposito va citato il fatto seguente. Sul principio dell'assedio i cinesi rendevano quasi impossibile la difesa del muro del giardino, lanciando dall'esterno, al disopra del muro, e con una abilità straordinaria, una grandine di pietre sui nostri; perchè tra le cose che un cinese deve ben conoscere per essere accettato come soldato, vi è pure il lancio dei sassi. Alla fine anche i nostri marinai impararono benissimo a dare la "replica", e la sassaiola dall'interno venne a far seria concorrenza a quella esterna. I cinesi allora cambiarono tattica, e dai difensori del *Fu* si capì che essi andavano accumulando materiali contro il muro, per raggiungerne facilmente la vetta; difatti dopo qualche tempo si vide sulla cresta del muro sorgere piano piano un altro murello a secco con feritoie, i cui costruttori, sempre prudenti, mostravano nell'opera loro a malapena le mani. I nostri pensarono allora di contrastare il lavoro in un modo originale; e trovata una lunga trave, cominciarono a manovrar questa come un'ariete, picchiando contro l'opera dei cinesi con tanto slancio, da mandarla presto in rovina. Ma al solito una sassaiola tremenda impedì di continuare ad usar l'ariete; mentre da parte loro i cinesi, senza che se ne sapesse la causa, abbandonarono il lavoro incominciato.

Anche nell'adoperare le armi da fuoco, fucili e cannoni, i cinesi non agivano mai sistematicamente, benchè seguissero una specie di orario; così, dopo una calma nelle prime ore del mattino, alle otto cominciava un fuoco violento, che cessava e ricominciava con intervalli di circa quattro ore anche durante la notte, e che dopo periodi furibondi e quando diveniva insostenibile, ad un tratto si fermava. Così pure dai tiri si riconosceva che i puntatori abili erano pochissimi. Invece abilissimi i cinesi palesavansi nel tirare contro le feritoie dietro le quali i nostri spiavano e cercavano di colpire i nemici; tanto che si era ricorso allo stratagemma di osservare le opere dei cinesi indirettamente per mezzo di specchietti, i quali nondimeno ben presto andavano in frantumi sotto qualche proiettile. Si dovette ricorrere persino al partito d'incaricare un marinaio pieno di ardimento, e collocato in un luogo assai pericoloso, di cacciar fuori, come un *babau*, rapidamente la testa, di dare un'occhiata ai nemici, e di rimpiattarsi subito. E accadde che proprio la prima volta che il marinaio faceva la sua apparizione, si trovò dinanzi, a poca distanza, la faccia di un cinese, il quale spiava nello stesso modo, talchè le due teste non poterono fare a meno, malgrado il critico momento, di scoppiare entrambe in una risata. Del resto i nostri cercavano di eccitare in ogni maniera la mania di sparare degli assedianti, alzando sulle barricate berretti e fantocci sui quali si scatenava un diluvio di colpi; e una gran testa di cartone che i marinai trovarono in una delle casette del *Fu*, divenne un bersaglio sul quale i cinesi sfogarono l'ira loro per lungo tempo, prima di accorgersi dell'inganno.

Le armi di cui i cinesi servivansi erano generalmente moderne, ma nel loro insieme entravano i tipi più svariati e più antichi, dal vecchio cannone a palla piena, alla lunghissima spingarda la cui esplosione esigeva l'azione combinata di due uomini e un tempo infinito. Talchè, diceva D. Livio Caetani, nel concerto infernale di tutte queste armi, durante i periodi di delirio "sparatorio" si distinguevano le voci più disparate. Contro il cannone il muro del *Fu* non potè resistere a lungo, e come fu detto, aperta in esso una breccia i difensori italiani e giapponesi cominciarono a ritirarsi, il più lontanamente che potevano, dinanzi agli invasori, approfittando come mezzi di riparo e di resistenza delle casette, pagode di legno, ecc., che nel giardino erano disseminate. I cinesi si avanzavano tenendosi nascosti nelle trincee che procedevano a zig-zag; ma la loro tattica era sempre quella di cacciare i nostri dai loro ripari, incendiandoli.

A siffatti incendi si procedeva da parte dei nemici in un modo privo di rischi. Talvolta i cinesi si servivano di lunghe pertiche alle quali avevano fissato un recipiente pieno di petrolio e una miccia accesa; il petrolio veniva versato sul legname dell'abitazione, e poi vi si faceva cader sopra la miccia. Un'altra volta invece i cinesi lanciarono contro una casetta difesa, una quantità di pezzi di legno e di altre materie infiammabili, e quando il materiale si trovò accumulato in quantità sufficiente, un soldato sbucò fuori a gettarvi dentro una torcia accesa.

Con questi incendi i nostri erano obbligati a ritirarsi e a prendere nuove posizioni dietro opere di difesa che a mano a mano preparavansi alle loro spalle; d'altro canto, come risultò ad assedio finito, anche i cinesi nella loro avanzata si tenevano sempre difese le spalle con un labirinto di ripari, che avrebbe reso inutile qualunque sortita dei nostri.

Questo modo di combattere faceva sì che i combattenti fossero continuamente, si può dire, a contatto; e i nostri marinai ne approfittavano per lanciare ai nemici tutto il repertorio d'ingiurie cinesi che avevano potuto imparare, tra le quali predominava l'epiteto di *uang-pa*, che significherebbe "figlio di tartaruga", ma che ai cinesi riusciva sì atroce, da provocare pazze scariche di moschetteria. Quando poi l'uragano di spari era cessato, i nostri iniziarono un concerto di fischi, di grida e di suoni molto imitativi ma assai inverecondi, accompagnati dal frastuono di casse da petrolio percosse a tutto spiano e da grida furibonde di "fuori l'autore"!

L'umore dei nostri marinai durante questo lungo assedio, non cessò un momento d'essere eccellente; essi combattevano compiendo di continuo atti di abnegazione e di coraggio e lavorando con entusiasmo alle fortificazioni, guidati dall'esempio dei loro capi, che erano i primi ad esporsi al pericolo e che dividevano cogli altri fatiche e privazioni. È conosciuta l'eroica condotta del tenente Paolini, il quale per una grave ferita ricevuta in un braccio durante una sortita, il 29 giugno, cedette il comando dei nostri a D. Livio Caetani. Quando dal 13 al 14 agosto si intesero le cannonate che annunciavano la liberazione, i trenta marinai che andavano cantando allegramente ai cinesi il noto ritornello: "siam furbi noi — non ce la fanno", erano ridotti quasi alla metà: sette ne erano morti, dei quali a titolo d'onore ricordiamo i nomi: Mazza, Zolla, Boscarino, Manfron, Milani, Melluso, Marsili, e cinque avevano ricevute ferite gravi: Lunardi, Gherardi, Costa, Gaggero, De Gregorio. E nondimeno nei superstiti restava incrollabile il proposito di continuare nella resistenza, senza sapere se e come un soccorso sarebbe potuto giungere, risoluti a combattere sino all'ultimo!

ERNESTO MANCINI.

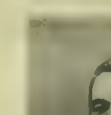
FEDERICO PAOLINI, di cui diamo il ritratto, nacque nel 1873 in Torino da distinta famiglia oriunda di Garessio (alta valle del Tanaro).

Licenziato dall'Istituto Tecnico di Torino nel 1891 e compiuto il corso di scienze fisico-matematiche alla R. Università, entrò in seguito a concorso nel 1893 al 5.° anno dell'Accademia Navale di Livorno, donde uscì col grado di Guardiamarina nel 1895. Nel 1896, essendo a bordo del [illegible] al comando di S. A. il Duca di Genova, fece parte della scorta d'onore recatasi a Cettigne a prendervi la Principessa Elena di Montenegro per condurla a Bari. In questa occasione venne insignito dal Principe di Montenegro della croce di cavaliere dell'Ordine di Danilo I.

Fu promosso, nel 1897, al grado di sottotenente di vascello. Fece parte, nel 1899, dello stato maggiore della *Liguria* recatasi nel Belgio, dove i nostri ufficiali ricevettero da Re Leopoldo quelle festose e cordiali accoglienze che tutti ancora ricordano. Sempre a bordo della *Liguria*, partì, nell'agosto 1899, per l'Estremo Oriente, e successivamente, nel marzo 1900, colla nomina a tenente di vascello, trasbordò dalla *Liguria*, richiamata in patria, sulla R. nave *Elba*.

Scoppiati i primi torbidi rivoluzionarii in Cina, fu destinato alla difesa della Legazione italiana in Pechino, dove giunse il 1.° giugno 1900 con un drappello di 40 marinai e col collega signor Olivieri, sottotenente di vascello.

È ormai nota a tutti l'eroica resistenza opposta da questo manipolo di valorosi, di cui qui sopra sono narrati i dettagli. Liberate le Legazioni dall'esercito internazionale, ritornò poco dopo a Taku e poscia fu inviato a Tokio, capitale del Singapore, ove subì felicemente un'operazione al braccio e rimase circa tre mesi per la relativa cura. Rientrò pressochè guarito verso la fine dello scorso anno a bordo dell'*Elba*, ove trovasi tuttora. La sua eroica condotta venne segnalata dai suoi superiori e dai comandanti esteri, e S. M. il Re, su proposta dell'ammiraglio Candiani, lo insignì di recente di un'alta ricompensa, cioè della medaglia d'oro al valore militare, nel mentre che il governo francese lo decorò della croce della Legion d'onore.



Fot. L. Ricci di Milano.

EMILIO DE MARCHI.

Un altro caro amico abbiamo perduto, un altro valentissimo scrittore ha perduto l'Italia. Era milanese, e i suoi romanzi avevano soggetto milanese e tipo manzoniano, e alcuno di questi, come *Demetrio Pianelli*, non morrà. Citiamo ancora *Il Cappello del Prete*, *Arabella*, *Giacomo l'idealista*, i *Racconti* e le *Storie d'ogni colore*, ed inoltre le sue concezioni poetiche raccolte nelle *Cadenze vecchie e nuove*, e un prezioso libro per i fanciulli intitolato *la Età Preziosa*. Egli fu un sapiente educatore in tutti i suoi scritti, come nella scuola. Il suo carattere e la sua bontà erano ammirati come il suo ingegno. Ricordiamo con simpatia una seduta tumultuosa del Consiglio Comunale nel 1892 nella quale il De Marchi, sostenitore convinto che il sentimento religioso deve entrare come primo elemento educativo nella scuola, sorse a difendere l'insegnamento della religione, sfidando gli urli e i sarcasmi che infierivano dalle tribune, dove le voci dei partiti estremi volevano imporsi soffocando, coi metodi venuti di moda, la libera discussione. Il De Marchi fu allora eloquente ed efficace, e la sua dignitosa franchezza attirò la simpatia degli stessi avversari; i quali oggi, saliti al potere, proibiscono perfino la preghiera a Dio nelle scuole elementari! Il De Marchi aveva solo 49 anni.



Il gran corteggio delle Corporazioni delle arti e mestieri, acclamanti gli sposi, davanti il palazzo reale.

IL MATRIMONIO DELLA REGINA GUGLIELMINA D'OLANDA (disegno di Arnaldo Ferraguti, da fotografia di V. Gribayedoff)



Il matrimonio della regina Guglielmina d'Olanda. — Il corteggio ritorna alla Reggia (disegno di A. Minardi, da fotografia inviataci dal col. F. Ricchiardo).

Fot. Galgoni e Bossi, di Milano.

Il violinista Kubelik.

RIVISTA TEATRALE.

La Regina di Saba. Il melologo. *La Badia di Pomposa.* Il concorso drammatico e la relazione Morello. Il busto di Gallina. Una scena dell'*Amica.* Il violinista Kubelik

Perchè si è data alla Scala *La Regina di Saba?* Vi fu già rappresentata nell'87 e nessuno sentiva il desiderio di riudirla. L'opera del Goldmarck non appartiene a quel genere di capolavori che il tempo rispetti. Scritta da un ingegno colto e coscienzioso, da un sinfonista di primo ordine, elegante coloritore, sapiente nella ricerca di spunti melodici, non esce mai dal confine segnato dal buon gusto, è animata da un lodevole sentimento di color locale; ma non offre l'impronta di un genio creatore. È tutta una grande decorazione smagliante di tinte, che sfila come una tela girante, senza lasciare alcuna durevole impressione. Comprendo che l'opera si rappresenti ancora sui teatri dell'impero Austro-Ungarico, dove si sente il dovere di difendere il patrimonio artistico nazionale, ma appunto un tale dovere imponeva a noi una scelta più giudiziosa.

Non si poteva certo desiderare un lusso maggiore, un'orchestra condotta con più grande valentia, un complesso più scelto ed omogeneo di interpreti (signore Pinto e De Macchi, signori Borgatti, Magini Coletti e Lupi) e dobbiamo tanto più deplorare che si sia spesa tanta somma di denaro e di buona volontà, per allestire con magnificenza ed eseguire con talento e coscienza uno spettacolo non predestinato a suscitare nè curiosità, nè successo. Se, per ragioni ignote, si doveva quest'anno lasciar da parte Verdi, non c'era proprio altro nel patrimonio musicale italiano da rimettere alla luce della ribalta? Fra i mille (e forse più) giovani musicisti che aspirano invano all'onore di veder rappresentato degnamente un dramma musicale, su cui vegliarono animati da un luminoso miraggio di gloria e di fortuna, non ve n'è proprio nemmeno uno degno — per i suoi saggi precedenti — di affrontare la terribile battaglia?... Ha ragione Cesare Lombroso, di fare la diagnosi di questa grave malattia che affligge la vita intellettuale italiana: "l'anti-italianismo degli italiani„ ci fa obliosi e sprezzanti di noi e delle cose nostre....

Si è detto e ripetuto che il genio è una forza la quale si fa strada attraverso qualsiasi ostacolo, erompe ed irrompe e trionfa. Si potrebbe crederlo se non assistessimo tutti i giorni al trionfo delle mediocrità, se genio fosse sinonimo di audacia, se ad ogni cervello privilegiato dovesse corrispondere la potenza di due gomiti che sanno aprirsi una strada e di una voce poderosa che domina il chiasso degli acclamanti alle mediocrità, se sempre al genio creatore di alte concezioni d'arte, corrispondesse il talento della *réclame*, piedistallo di ogni grandezza moderna, o il milione, potenza delle potenze.

Ogni strada maestra per mettersi in evidenza come compositore è preclusa, o quasi, al giovane musicista italiano, dopo il giorno che ha presentato agli applausi di un pubblico benevolo il suo componimento per il saggio del Conservatorio. O egli deve rassegnarsi all'oblio, o deve tentare qualche via traversa; escogitare un mezzo che attiri l'attenzione per la sua originalità. Uno di questi mezzi eroici fu certo quel tentativo di creare — o piuttosto di far rivivere — il *melologo....* per cui si sono riuniti tre giovani d'ingegno, un buon poeta, un robusto dicitore e un colto musicista: i fratelli Domenico e Gualtiero Tumiati e il maestro Vittore Veneziani. Se il signor Veneziani avesse invitato il pubblico ad ascoltare un suo pezzo sinfonico, tutti avrebbero sorriso dell'audacia di questo giovane sconosciuto e non si sarebbero scomodati; nè avrebbe trovato probabilmente modo di far inserire un suo lavoro nel programma di qualche importante concerto. Invece *La Badia di Pomposa* attrasse pubblico pagante a Ferrara, a Bologna, a Venezia e finalmente a Milano dove fu eseguita a vantaggio del monumento Verdi, nella sala del Conservatorio, ora a Verdi intitolato, davanti agli spettatori dei classici concerti. Che cosa sia il melologo lo ha spiegato Domenico Tumiati in un breve discorso sul significato e sugli intenti della poesia lirica: è la recitazione di un poema fatta con tono di voce e con espressione naturale, mentre un'orchestra invisibile e lontana commenta le parole, evocando musicalmente le immagini, descrivendo l'ambiente. La musica dovrebbe essere, secondo il concetto del Tumiati, una voce misteriosa, che aumenta la potenza suggestiva del verso, che isola e concentra l'attenzione dello spettatore e ne conquide l'anima. Se questo si fosse ottenuto, o se questo si potrà ottenere, il *melologo*, di cui troviamo esempi nel passato, avrebbe davanti a sè un bell'avvenire; e potrebbe diventare uno dei trattenimenti preferiti degli spiriti colti e raffinati. Ma finora tutto fa credere che la mente umana non si presti a questo lavoro di fusione fra una poesia recitata e un'orchestra lontana che con ritmo proprio ed indipendente descriva paesaggi, conflitti ed emozioni. I versi di Domenico Tumiati sono belli ed ispirati; la musica di Vittore Veneziani ha eleganze e finezze che rivelano gusto, coltura ed alti intendimenti; pure chi voleva ascoltare la musica, si sentiva distratto dalle parole, e chi provava maggior interesse alla poesia era più disturbato che divertito da quell'orchestra invisibile. Domenico Tumiati difese con bei ragionamenti e dotte teorie di estetica, la ragion d'essere del melologo, ma l'esperimento fatto colla *Badia di Pomposa* convinse tutti i presenti essere preferibile o la poesia sola o la musica sola, o la fusione intima, indissolubile della poesia colla musica. Così gli spettatori persuasi dopo l'elegante discorso esplicativo, non lo erano più affatto dopo terminato il melologo.... Ciò prova ancora una volta che la parola abilmente adoperata è una forza che può esaltare ingiustamente e ancora più ingiustamente demolire.

■

Nello scrivere queste ultime parole il mio pensiero è già lontano dal melologo di Tumiati e Veneziani; esso ha preso il volo verso quell'articolo di terribile polemica demolitrice, che è la relazione di Vincenzo Morello — in giornalismo *Rastignac* — sui tre lavori presentati quest'anno al Concorso drammatico. Nessun lavoro fu premiato, e i commissari proposero anzi — e il ministro ha accettato — di fare che il concorso di annuale diventi triennale, col premio triplicato, cioè di nove mila lire. I tre lavori dichiarati indegni di essere incoraggiati colla somma di tremila lire sono lavori tutti applauditi sui principali teatri italiani, e di autori che sulla scena, e in altri rami della letteratura, si conquistarono già una buona riputazione: *Giacomo Vettori* di Enrico Corradini, *Parassiti* di Camillo Antona Traversi e finalmente quella *Corsa al piacere* di E. A. Butti che ottenne prima al Manzoni di Milano, e poi su altre scene uno dei più clamorosi successi che si siano avuti negli ultimi tempi; Giuseppe Giacosa non presentò al concorso *Come le foglie*, certo per un delicato riguardo verso i più giovani suoi confratelli. Restavano così nell'agone tre lavori che potevano per vari rispetti disputarsi onorevolmente il non vistoso premio: nel Corradini la purezza della lingua e dello stile e un modo personale di architettura scenica, nell'Antona spontaneità di svolgimento e pratica degli effetti scenici, nel Butti novità assoluta nell'intreccio, arguzia nella frase, vivacità nello svolgimento e nel dialogo, caratteri studiati sul vero, e delineati con pochi tratti sicuri, e un'idea fondamentale scaturita da un profondo concetto filosofico.

Avrei capito che i commissari si trovassero discordi sulla scelta del lavoro da premiarsi; ma nessuno sa spiegarsi come si siano trovati d'accordo nel non premiare nessuno; e tanto meno che abbiano potuto accettare la relazione di Vincenzo Morello, così svogliata nell'elogio, così spietata nella demolizione, priva di qualsiasi serenità di critica. Nel *Giacomo Vettori*, la relazione trova ad esempio che un grande difetto è l'aver l'autore "allargato un fatto privato in un fatto pubblico, un caso di ordine familiare in un caso sociale.„ Ma con queste parole il signor Morello, dichiarerebbe indegno di un premio di tremila lire buona parte del teatro di Ibsen, cominciando da *Le colonne della società*.

Ancora più severa, brutalmente severa la relazione è contro un'altra commedia per la quale conclude così:

> Non vi è logica negli avvenimenti, non vi è proporzione tra i fatti e le parole: non sicurezza tecnica nella costruzione della commedia: non vi è sapore nel dialogo: non vi è gusto nello spirito: non vi sono idee nè sentimenti nella condotta dei personaggi.

Se invece di indovinare fra tre si dovesse indovinare fra dieci o quindici chi potrebbe supporre che tanti improperii potessero esser diretti a quel dramma bello e sano, vibrante di giovinezza, arguto senza scurrilità, fatto di pensiero e di caratteri, che mezza Italia ha applaudito con sincero entusiasmo, e che si intitola *La corsa al piacere?*

Non si direbbe, a leggere queste parole, che invece di essere invitati a disputarsi un premio di incoraggiamento, i drammaturghi fossero stati chiamati con noie e spese (devono presentare sette copie del lavoro!) ad ascoltare una relazione di scoraggiamento?... E non si tratta che di un premio di tremila lire; che mai sarà quando si tratterà della bella somma di novemila?... Se in questi tre anni non sorge uno Shakespeare chi potrà meritarle?... E anche uno Shakespeare potrebbe imbattersi in un altro Morello cui sembri alquanto oscillante il carattere di Amleto, e non trovi Otello conforme alla verità storica.

Piuttosto di non premiare nessuno quest'anno, piuttosto di istituire il premio triennale, dovevano modificare il regolamento del premio, nel senso che esso venisse giudicato dalla Commissione sui lavori rappresentati nell'anno sulle principali scene, senza che l'autore avesse la poco dignitosa necessità di concorrere. Allora sì che il premio avrebbe un alto significato, sarebbe una distinzione ambita, e si potrebbe premiare con qualche larghezza di vedute, e non escludere degli autentici capolavori solo perchè scritti in dialetto: quali *El moroso de la nona* e *Serenissima* di quel grande e modesto Giacinto Gallina, cui arrisero in vita pochi incoraggiamenti ufficiali, e cui tocca ora l'onore postumo di un busto nell'atrio del teatro Manzoni, inaugurato giovedì con l'eloquente parola dell'on. Fradeletto.

■

Non bisogna però dare troppo valore agli incoraggiamenti ufficiali e nemmeno agli ufficiali incoraggiamenti. Quando c'è l'incoraggiamento del pubblico, basta; ed al Butti esso non manca. Anche la seconda parte della sua trilogia percorre adesso trionfalmente le scene, e il successo arrise ancora in questi giorni a *Lucifero*, rappresentato davanti al pubblico fiorentino.

Un'altra produzione cui arride dovunque la fortuna, è *L'amica* di Giannino Antona-Traversi. In queste pagine illustriamo una scena della bella commedia, la migliore, fra Dina e Ugo, quella in cui il giovane esploratore confessa all'amica il suo amore. È l'ultima del terzo atto, ma diventerà l'ultima del secondo, perchè il commediografo ha intenzione di seguire il consiglio



Roque Raffaele. Piedracueva Roque. Eugenio Pini. Carbone Ernesto Centenari Louis.

IL MAESTRO DI SCHERMA EUGENIO PINI E I SUOI ALLIEVI DELLA SCUOLA MAGISTRALE DI BUENOS-AIRES (fotografia E. Bettini, di Livorno)

della critica e fondere insieme i due primi atti, dando allo svolgimento più rapidità e vigore.

In queste pagine facciamo pur conoscere la giovanile figura del prodigioso e giovanissimo violinista Jan Kubelik, venuto già l'anno scorso fra noi "a miracol mostrare„ ed ora ritornato al teatro Lirico con un programma più ricco. A ventun anni il violinista boemo sbalordisce per la disinvoltura con cui sa affrontare le più ardue difficoltà, restando tuttavia un interprete scrupoloso, correttissimo. Non ostante tanto merito, ebbe finora da noi più applausi che pubblico. Lo chiamano il Paganini del nostro tempo, ma non sono più i tempi.... in cui Paganini suonava.

Leporello.

Il maestro Pini e gli ufficiali argentini a Milano.

La mania per gli *sports* inglesi (del resto quasi tutti d'origine italiana), che da qualche tempo si è impadronita della parte più eletta e più attiva della nostra società, mi fece nascere nell'animo il dubbio, se la scherma italiana ne sarebbe stata sopraffatta. E pensavo: "la spada e la sciabola non sembreranno strumenti pesanti a' giovani, quando la racchetta del *lawn-tennis* avrà snervati e irrigiditi i polsi loro?„

Un giorno mi capitò di manifestare il mio dubbio al più illustre e fecondo propugnatore della educazione fisica, all'eminente fisiologo Angelo Mosso. Egli mi rispose con la frase manzoniana: "Non morrà!„

Durante gli assalti ad armi cortesi di lunedì sera, al nostro teatro dei *Filodrammatici*, mi convinsi che il prof. Mosso era stato profeta.

L'accademia ai Filodrammatici non è stata un semplice spettacolo a beneficio della Casa di Turate pei Veterani; non mi è parsa una lotta di rivalità di scuole o di persone, e tanto meno un duello ad armi spuntate tra schermitori, ormai gloriosi; sibbene, mi è sembrata una rivelazione novella del fascino, sempre crescente, che la nostra scherma esercita sopra i suoi apostoli fieri, fanatici, valorosi, sopra i suoi letterati, sopra i suoi artisti, e anche su i poco o punto iniziati ai complessi congegni della tecnica schermistica.

Il pubblico ha applaudito con frenesia (non esagero) il maestro G. Rossi del Giardino, un veterano amato e stimato della scherma, classico per correttezza ed efficacia d'arte. Ed applausi s'ebbero la precisa ed elegante potenza del Sartori e la efficace applicazione de' saldi principj schermistici degli altri eccellenti tiratori: Morini, Coselli, Veysi, Garbagnati, Barbieri.

Eugenio Pini, che dopo una assenza di qualche anno dalle nostre *pedane* vi ha fatto ora ritorno dall'America, circondato da quattro allievi *suoi di lui*, fu salutato dal pubblico e dagli schermitori milanesi come a eletto principe della spada si conveniva. Non meno festeggiati furono i signori Piedracueva, Carbone, Roque, Centenari, i quattro gagliardi e simpatici giovanotti che il maestro livornese ha condotto seco dall'Argentina. Vestiti a somiglianza de' nostri antichi ussari, di buona memoria, i quattro ufficiali argentini rappresentano, lo si sappia, un primo ed eccellente saggio della operosità del cav. Pini e dei risultati non comuni, ch'egli, con grande intelletto e molto amore ha saputo ottenere dalla *Scuola magistrale di Scherma* fondata e da lui diretta a Buenos-Ayres.

Il saluto cordiale e caldo col quale Pini e i suoi allievi valenti sono stati accolti, ha per me un significato ben più elevato e più morale di quello di un grido d'entusiasmo strappato da un colpo dato con maestria, o evitato con abilità somma. Il saluto di Milano e degli schermitori milanesi fu più specialmente diretto al "*pioniere proficuo*„ della scherma italiana. La quale, ridotta ancella umile in casa sua da cento rivalità di persone e di luoghi, non avrebbe — è certo — oltrepassato le Alpi, senza la volontà ferrea di pochi. Fra questi primeggia Pini. Egli scosse il giogo; egli varcò i confini; egli affrontò, con audacia insolita, in terre straniere, scherme straniere e ne debellò i *colossi* tracotanti e vanitosi. Poi, egli salpò mari e sempre lottando da titano contro difficoltà senza misura piantava solidamente il vessillo tricolore della nostra scherma laggiù, nella *nuova Italia!*

A Pini, che ce ne indicò la via, dobbiamo in gran parte le vittorie strepitose della nostra scherma, per le quali oggi molti maestri italiani trovano all'estero agiatezza e gloria. E gloria sia al cav. Pini, poichè a lui specialmente deve attribuirsi il merito se l'arte schermistica italiana ha riconquistato l'apogeo antico, e se il nome suo pel mondo si spande.

JACOPO GELLI.





Le elezioni nella Venezia Giulia.

Le elezioni politiche avvenute di recente nelle provincie italiane soggette all'Austria hanno giustamente attirato l'attenzione del pubblico italiano, il quale sa che esse sono sopratutto l'indice dell'intensità di vita nazionale in quei paesi che al di là del confine, si può dire, custodiscono i limiti del diritto latino contro l'avanzata e l'intrusione di elementi stranieri.

È noto che fino a tre anni or sono Trieste si asteneva dal nominare rappresentanti al Parlamento austriaco: e poteva farlo, giacchè il vecchio sistema elettorale vigente nell'Austria limitava talmente il numero degli elettori, da non potersi ritrarre alcuna indicazione d'animo popolare dagli scrutinî politici. Ma introdotto dal conte Badeni il suffragio universale, sarebbe stato grave danno per l'idea italiana che domina il paese, se dell'astensione dei suoi fidi si fossero avvantaggiati gli avversarî, governativi o internazionalisti, tedeschi o slavi, partecipando alle elezioni con la loro minoranza e raggiungendo apparenti trionfi per la mancanza del più potente competitore.

A togliere ogni possibilità di equivoco, a lungo andare pernicioso, il partito italiano deliberò quindi di rispondere a ogni chiamata alle urne e si affermò nel 1897 con una vittoria ammirabile in tutti i collegi. Non si nutriva speranza di poter riuscire a risultati pratici nel Parlamento babelico di Vienna, ove regnano perpetue la confusione delle lingue e l'idea della discordia; ma si voleva bensì riunire gli elettori a un'affermazione nazionale, che attestasse in modo inconfutabile l'italianità del popolo e la sdegnosa ripulsa d'ogni allettamento che non si unisse al nome italiano.



GIUSEPPE ACQUAROLI (Trieste I).



Ing. LUIGI MAZZORANA (Trieste II).



LEOPOLDO MAURONER (Trieste III).



GIUSEPPE BASEVI (Trieste IV. Camera di Commercio)



ATTILIO HORTIS (Trieste V: Curia a suffragio univers.).



ALFREDO LENASSI (Friuli Orientale: città di Gorizia)



Ing. dott. GIACOMO ANTONELLI (Friuli Orientale: dep. dei Com. foresi)



Avv. FRANCESCO VERZEGNASSI (Friuli Orient.: dep. del Grande Possesso)



Avv. LODOVICO RIZZI podestà di Pola. (Istria: Comuni foresi).



Marchese BENEDETTO POLESINI (Istria. dep. del Grande Possesso)



Avv. MATTEO BARTOLI podestà di Rovigno. (Istria: Rovigno)



Avv. FELICE BENNATI (Istria: V curia a suffragio univers.)

I DEPUTATI DELLA VENEZIA GIULIA.

Ciò si ottenne nel 1897, e si ottiene nuovamente quest'anno. Gli eletti di Trieste e delle provincie vicine rappresentano l'italianità e costituiranno il nerbo di quel gruppo italiano nel quale hanno fratelli gli eletti di Trento. Fra i deputati triestini ve ne ha tre che assumono per la seconda volta l'incarico: Attilio Hortis, l'illustre storico e lo splendido oratore, l'ex-garibaldino Leopoldo Mauroner, e l'on. Basevi, eletto dalla Camera di commercio. Gli altri due, nuovi alla vita parlamentare, sono il negoziante Acquaroli e l'ingegnere Luigi Mazzorana.

L'Istria ha rieletto gli onorevoli Bartoli e Rizzi, suoi rappresentanti già da parecchie legislature; e a questi ha aggiunto l'avvocato Felice Bennati, patriota capodistriano, e il marchese Benedetto Polesini di Parenzo.

Nel Friuli Orientale, finalmente, gli Italiani conservarono tutte le loro posizioni, affermandosi sui nomi degli onorevoli ingegnere Antonelli, avvocato Verzegnassi e Alfredo Lenassi.

La lotta elettorale ebbe anche questa volta dall'entusiasmo italiano per la vittoria e dalle minacce slave quel carattere di strenuo sacrificio patriotico e di vivacità che distingue le manifestazioni di vita civile al di là del confine.

IL CONGRESSO DELLA "LEGA NAZIONALE" A ZARA.

Qui ebbe luogo il 27 gennaio, il congresso annuale della Lega Nazionale, ed i risultati avuti specialmente dal gruppo di Zara nell'anno 1900 furono quanto mai brillanti, sia dal lato finanziario sia dal lato morale, e dimostrano ancora una volta, come gl'italiani perseguitati ad oltranza, e costretti a mantenersi le scuole coi propri denari, resistano

non solo, ma si facciano rispettare dai loro avversari in Dalmazia.

Dopo di avere dichiarato aperto il Congresso, il presidente della cessante direzione, conte Colano Fanfogna, commemorò con patriotiche parole il maestro Verdi, gloria d'Italia, e quindi diede la parola al segretario Scharlach, un vecchio patriota, il quale cominciò la sua lunga ed interessante relazione, così:

“Se la condizione creata a noi italiani addolora, se l'atteggiamento avversario dà al nostro cuore sanguinosa ferita, questa è sanata però dal sempre crescente entusiasmo, che Zara nostra e tutte le città consorelle dalmate, dimostrano con incrollabile fede ed indomito amore per l'avita coltura italiana, che non fu, no, fra noi importata, come con malafede pretendono i nostri oppositori, ma vi germogliò, si sviluppò e crebbe spontanea, nel medesimo tempo e modo, che si sviluppava e cresceva in Italia.”

Poi constata come le leggi fondamentali dello Stato sieno



Atto III, scena ultima . andate, andate, vi ho perdonato!

“L'Amica„, commedia di Giannino Antona Traversi (disegno di Arnaldo Ferraguti)

lettera morta per gl'italiani della Dalmazia; prova ne sia che la scuola popolare italiana di Spalato, accordata dal ministero dopo anni di lotta, non fu mai aperta, mentre che nella gentile Zara, città prettamente italiana, il governo aprì una scuola popolare ed un ginnasio croato, contro il voto cittadino, ed all'unico ed evidente scopo di snazionalizzare i suoi figli italiani. (Per fortuna dette scuole non sono frequentate che da contadini o da stranieri)

Oltre che mantenere le numerose scuole in Dalmazia, la Lega Nazionale quest'anno assegnò ventidue stipendi ad alunni del Convitto “Tommaseo„ spendendo la somma di corone 5600. È ammirabile l'entusiasmo sempre crescente per la Lega Nazionale. Basti dire che il gruppo di Zara ebbe esso solo nell'anno 1900 ad incassare la somma di corone 19 751. Infatti il gruppo di Zara è il secondo per importanza, viene cioè subito dopo quello di Trieste, benchè Zara non conti che 12 000 abitanti. Ma non voglio riempire di cifre le vostre colonne. Lasciatemi soltanto riferire la conclusione del nostro relatore

“All'erta, dunque fratelli, e tutti stretti ad un patto, stringiamo animosi le file, e raddoppiando le nostre energie, le nostre forze, i nostri sacrifizi, faremo conoscere ai nostri nemici che non siamo morti, no, ma che la nostra vita e la nostra fede son ancora forti e gagliarde e rigogliose. All'erta, dunque, fratelli, e sempre avanti; sì, sempre avanti: sia questa la nostra divisa!„

È facile immaginare con quale entusiasmo fosse accolta questa eloquente esposizione. La fine del discorso, specialmente, fu salutata da una salva di applausi interminabili.

Zara, 4 febbraio. *Dalmata*

IL MATRIMONIO DELLA REGINA D'OLANDA.

Giovedì 7 febbraio l'Olanda era festante. La giovane regina Guglielmina si sposò al duca Enrico di Mecklemburgo, circondata dagli augurii di tutto un popolo che la adora. Ella è la sovrana ormai adottata e sinceramente amata dai vecchi repubblicani che la Casa d'Orange seppe piegare al proprio regime, senza costringerli ad abdicare al loro libero arbitrio, nè al loro spirito d'opposizione. E, quando nello scorso ottobre, ella annunciò il proprio fidanzamento col giovane prescelto dal cuore, soggiungendo il voto: "Possa questo avvenimento, con la benedizione di Dio, contribuire al benessere del nostro Paese „ — la volontà di Guglielmina fu in breve accolta [illegible] ella volere che cose nobili e buone. [illegible] la regina Vittoria, è un'altra donna che si circonda d'un'aureola di sapienza delicata e di affetti. La giovane e sorridente regina ventenne potè compiere il miracolo di calmare gli odii di razza e le diffidenze. Fu il trionfo dell'amore, il trionfo della regalità, il trionfo del prestigio personale della giovane sovrana.

E fu tutta una serie di feste. Cominciarono all'Aja, sabato 2 febbrajo con una graziosa festa di bambini. La città fu tutta decorata con effetto artistico: balconi, finestre, porte, archi, monumenti.... vennero ornati con bandiere nazionali, rami di pino. Furono eretti archi di trionfo, e slanciati fioriti festoni da un lato all'altro delle vie. Il monumento di Guglielmo il Taciturno non era mai stato tanto inghirlandato d'alloro. E ricchi doni venivano recati alla sposa: il clero olandese le presentò una Bibbia con una rilegatura in oro massiccio; le colonie di Parigi, Londra, Pietroburgo e New-York le presentarono costosi regali; il Presidente della Repubblica francese un Gobelin magnifico, ecc.

Mercoledì 6, il gelo incrudiva; ma davanti il palazzo reale, e nelle vie che vi conducono, era un incessante via vai di gente vestita a festa, portando tutti all'occhiello o sul petto la coccarda nazionale. All'una e 30, davanti al palazzo, seguì una sfilata di corporazioni, che il nostro corrispondente colse colla sua macchina istantanea. Erano cinquanta corporazioni: sindacati operai, mercanti di formaggio, società di musica con strumenti e bandiere. Tutti marciavano in bell'ordine, e, davanti al palazzo reale si levavano il cappello, guardando al balcone della Regina-sposa, gridando evviva. Il corteo era seguito da cinque carri, che rappresentavano la pesca e quei pescatori di Scheveningen, che tanti pittori hanno ritratto, e le cui tele vedemmo anche alle Esposizioni artistiche di Venezia. Tre bande militari suonavano. La Regina e il suo sposo rimasero al balcone tutto il tempo che durò il lungo corteo, rispondendo con cenni incessanti del capo alle acclamazioni delle corporazioni compatte e dell'enorme folla. La Regina-madre e gli altri principi assistevano dalle finestre allo spettacolo grandioso. Faceva strano contrasto tutto quel popolare entusiasmo febbrile e la statua equestre severa di Guglielmo il Taciturno, che pareva un tetro fantasma che, inghirlandato, giganteggiasse in una festa. Ammiratissima la deputazione delle più belle ragazze di Scheveningen, che, nel loro antico costume, si recavano a presentare omaggi alla loro Regina coetanea.

Il matrimonio ebbe luogo all'Aja, al mezzodì, del giorno dopo, con gran pompa, nella Sala Bianca del Palazzo Reale. Alla cerimonia assisteva il ministro della Giustizia, come ufficiale dello Stato Civile, il segretario del municipio e gran folla di autorità di Stato e dignitarii di Corte. Dopo che il ministro ebbe dichiarato gli sposi legalmente congiunti in matrimonio, il corteo nuziale mosse dal palazzo per recarsi alla Grande Chiesa.

Le vie erano affollatissime, non ostante il freddo aumentato che quasi gelava anche le parole. Finestre, balconi e tetti erano gremiti di persone plaudenti; tutte le mani battevano; tutt'i cuori formavano voti di felicità per l'innamorata regina. La coppia reale prese posto in una berlina dorata, offerta dalla popolazione di Amsterdam, tirata da sei cavalli, scortata da una guardia d'onore, composta di gentiluomini. I principi, le principesse, i dignitarii di Corte presero posto in otto vetture di gala tirate da sei cavalli.

Il tempio era addobbato splendidamente. L'organo suonò il "Sanctum „ di Hændel. Il cappellano Van der Flier pronunziò un discorso, facendo la parafrasi del salmo 4.° Il pastore si fermò sul versetto che dice: "Spandete, Signore, sopra noi la luce del vostro volto „, dicendo che le basi del matrimonio sono l'amore e il sacrificio, e che fa duopo sopportarne i pesi. Quindi benedisse l'anello nuziale e gli sposi. Poi la regina Guglielmina abbracciò la Regina madre, il marito e la madre del Duca che alla sua volta abbracciò la Regina madre e gli altri della famiglia reale. Gli sposi tornarono fra entusiastiche acclamazioni al Palazzo Reale.

Alle 1 30 ebbe luogo il pranzo di gala; e in più luoghi della città ebbero luogo festeggiamenti, fino a tarda ora.

Dello sposo, duca Enrico Vladimiro di Mecklemburgo, che sta per compiere i 25 anni, poco si conosce: si sa che, come principe, ha ricevuta un'eccellente educazione, specie militare: il suo aspetto è marziale, franco, disinvolto. Passando a nozze, ha ricevuto il titolo di Principe consorte, come già il Principe Alberto, marito della defunta regina d'Inghilterra: egli è semplicemente consanguineo del granduca di Mecklemburgo.

IL RE MILAN.

La morte fu chiamata il "dì della lode„. Davanti alla bara, si parla bene di tutti, o almeno se ne cercano le parti migliori, o per lo meno si sospende il biasimo. Tutt'al contrario è avvenuto al famoso re Milano. In vita, non gli sono mancati certo i cortigiani; ma appena morto, tutti gli saltano addosso .. come merita. Milano è morto a Vienna lunedì, ancora nel vigor dell'età — a 47 anni — vittima dei disordini e degli stravizii cui si era dato in braccio. Ebbe la fortuna di essere il primo re di una Serbia indipendente, e la trascinò in una disastrosa ed umiliante guerra contro la Bulgaria e tiranneggiò il suo paese al punto da esserne due volte scacciato. Milan aveva sposato nel 1875 Natalia Kesco, avendone un figlio nel 1876; egli divorziava nel 1888 ed il dramma matrimoniale dei reali serbi fece a lungo le spese della cronaca internazionale.

Nel 1889, abdicò a favore del figlio Alessandro I, affidato ad una reggenza, e nel 1891 rinunziò alla nazionalità serba, assumendo il titolo di conte di Takowa e stabilendosi a Parigi.

[illegible] vita fu in seguito quella di un gaudente e di un giocatore, sinchè da ultimo egli si era ridotto a cospirare contro il re suo figlio, preparandosi a sostituirlo sul trono con una trama che venne scoperta a Belgrado non più di qualche mese fa.

Alessandro I, aprendo recentemente la Sobranje dichiarò che suo padre non avrebbe più rimesso piede in paese. La sorte ha dato a queste parole una conferma tragica ed a breve scadenza!

Fot. Adele, di Vienna.

RE MILAN, m. l'11 febbraio a Vienna.

Il bi-centenario del Regno di Prussia.

Il 17 e 18 gennaio scorso l'Imperatore di Germania ha celebrato, con molta solennità, il bicentenario dell'incoronazione di Federico I, primo Re di Prussia. Le feste, alle quali presero parte i principi delle case regnanti germaniche e i rappresentanti di alcune nazioni amiche, tra i quali il duca d'Aosta e il duca d'Oporto, incominciarono con l'investitura del principe imperiale, del cancelliere Bülow e di altri nuovi cavalieri dell'Aquila Nera. L'Imperatore, un lungo manto di velluto rosso sulle spalle, precedendo il corteo composto di 52 cavalieri dell'Ordine, mosse dalle stanze di Federico I alla volta della sala del trono. Il kronprinz e gli altri nuovi insigniti prestarono giuramento e quindi, a porte chiuse, l'Ordine tenne consiglio. Alla sera seguì un'azione drammatico-allegorica, nella quale venne cantato l'inno a Lutero e si vide Federico I involarsi tra le nubi; cerimonie religiose, luminarie e banchetti completarono le feste giubilari in onore del fondatore del regno di Prussia, di colui che diede agli Hohenzollern la corona reale.

Questa dinastia non ha voluto dimenticare che duecento anni or sono, appunto il 18 gennaio 1701, nella cappella del castello della vecchia città di Konisberga, cittadella del ducato di Prussia, Federico, Elettore di Brandeburgo, vestito d'abiti ricchissimi, coperto d'oro e di gemme, poneva con le proprie mani sul capo la corona di Re. L'Imperatore Leopoldo II, sovrano del sacro Impero romano germanico, gliene aveva accordato il permesso, in virtù d'un trattato d'alleanza concluso il 4 dicembre 1700, senza badare alle proteste di Papa Clemente XI, che rivendicava al Pontefice il diritto di creare e consacrare i Re. Federico, che come Elettore di Brandeburgo era il terzo del nome, divenne così il primo Re della stirpe. Egli era sopra tutto un ambizioso, che raccoglieva i frutti dell'opera di Federico Guglielmo, suo avolo, al quale i posteri hanno poi reso giustizia, poichè egli è diventato il Grande Elettore della storia, luminare, orgoglio, vanto del popolo prussiano. Furono le vicende delle guerre tra la Francia e il Brandeburgo che, quantunque non sempre liete, aumentarono i dominii dell'Elettorato. Furono i trattati di Wehlau e d'Oliva (1657-1660) conclusi in seguito alle guerre tra la Polonia e la Svezia, nelle quali il Brandeburgo era stato alleato un po' dell'una e un po' dell'altra, che riconobbero l'Elettore di Brandeburgo come sovrano indipendente del ducato di Prussia. Da questo ducato, Federico I, cui era fallito il disegno di intitolarsi Re dei Vandali, vietandoglielo la Svezia, allora dominatrice della Pomerania, prese il nome di Re in Prussia. In Prussia e non di Prussia, una parte di questo ducato essendo ancora rimasta sotto la dominazione polacca. Da quel nido, circondato allora da paesi semi-barbari, da città miserabili, da popoli quasi schiavi, l'aquila prese il volo. Da quel giorno la dinastia incominciò un lavoro lento ma tenace nel proseguimento d'un fine che era l'unità del popolo germanico, unità che è sopra tutto dovuta agli Hohenzollern. Ed è per ciò che l'Imperatore volle fare di quelle feste giubilari una solennità familiare, un ricordo dinastico. La cerimonia che fa davvero riscontro all'incoronazione di Federico I e che completa il ciclo delle gesta di quella casa, è avvenuta 30 anni fa, il 18 gennaio 1871 quando, nella sala degli specchi del castello di Versailles, Re Guglielmo di Prussia fu proclamato dall'esercito Imperatore di Germania. Quella fu l'apoteosi vera, l'apoteosi vissuta, libratasi dai campi di battaglia, emanazione palpitante e irresistibile della vittoria.

Questi 200 anni di storia sono un esempio eloquente dei risultati cui può condurre l'azione della monarchia, allorchè si appoggia sul consenso e sulla fiducia del popolo. Consenso e fiducia che in Germania non furono sempre passivi, è vero, ed ebbero anche delle velleità di resistenza; azione monarchica che talvolta rasentò l'assolutismo, è vero ancora. Ma era necessario. Nella continuità degli sforzi è il segreto del successo. Nel progresso, lento sì, ma non interrotto, non arrestato da mutamenti di regime, sono gli elementi che permettono di consolidare le conquiste fatte e di muovere a conquiste nuove.

In questi due secoli le nazioni europee che furono fedeli alle loro dinastie, Germania, Inghilterra, Russia e Italia, progredirono. La Francia, invece, che, capricciosamente, tastò un po' di tutti i regimi, ha fatto le spese dell'altrui grandezza.

La monarchia che non può fare assegnamento sulla fiducia persistente del popolo, non riuscirà mai a compiere opera duratura e completa. E perchè il popolo rimanga fedele alla sua dinastia è mestieri abbia coscienza dell'incertezza dei destini umani, sappia rassegnarsi ai colpi della sventura e sopportarli pazientemente, senza farne risalire la responsabilità al sovrano. È impossibile che con l'andare degli anni una nazione non abbia dei disinganni, delle sventure, delle catastrofi, anche. Se, come accadde in Francia, ad ognuno dei colpi della sorte il popolo cambia regime di governo, addio progresso, addio rivincita, addio nazione! La rovina è in fondo a tutti i capricci; ne è la conclusione immancabile.

Nella parentesi di questi due secoli di storia germanica, dei quali la casa Hohenzollern ha celebrato il giubileo, sono gli insegnamenti più precisi di questa verità. In questi due secoli le sconfitte si alternarono con le vittorie, i giorni lieti ebbero dei terribili domani, le conquiste furono più d'una volta seguite dalla perdita d'intere provincie. Basta aprire un libro di storia per convincersene. Bastano pochi cenni per ricordarlo.

Giudicatene. Se i primi passi del nuovo regno di Prussia non furono gloriosi, poichè Federico I non era nè un uomo di genio, nè un guerriero, ecco succedergli il guerriero per eccellenza, il condottiero, l'uomo geniale che sembra inviato dal dio protettore degli Hohenzollern per dare forma al sogno del fondatore del loro regno. Federico II, cui l'aura popolare diede il battesimo di Federico il Grande, e che i francesi chiamarono, invece, flagello dell'umanità, appena cinta la corona muove a quella guerra di Silesia, la quale riesce a strappare una parte di questa provincia al dominio di Maria Teresa. Alla guerra di Silesia tien dietro, qualche tempo dopo, la guerra detta dei sette anni, nella quale l'imperatore, alla testa del suo esercito compie prodigi di abilità strategica e che conduce alla pace di Teschen, da cui la Prussia ottiene il dominio definitivo e assoluto dell'intera Silesia. Poi, d'accordo con la Russia e l'Austria, Federico II partecipa alla spartizione della Polonia e si appropria la Prussia reale, meno Danzica e Thorn, nonchè una parte della grande Polonia fino a Notetz, ossia 1300 miglia quadrate di territorio in tutto.

Con Federico II, che successe al Gran Federico, incominciano le catastrofi. Alleata con l'Austria, che vuol correre al soccorso di Maria Antonietta, la Prussia tenta d'invadere la Francia, s'impadronisce momentaneamente di Longwy e di Verdun, ma sconfitta a Valmy deve precipitosamente ripassare la frontiera. Si rifà, allora, a danno di quell'eterna vittima che fu la Polonia e d'accordo con la Russia, la spoglia dapprima delle provincie dei Palatinati, poi di un'altra porzione della grande Polonia fino a Boug e della Lituania fino a Niemen (1795).

Federico Guglielmo III ottiene dalla Francia parecchi vescovadi e diverse abbazie sulla riva sinistra del Reno. Ma un poco dopo (1806) scoppia una disputa tra la Prussia e la Francia; il 14 ottobre di quell'anno i prussiani perdono, nella stessa giornata, le battaglie di Jena e d'Auerstaedt, e ad un tratto, crollano i frutti di un secolo di guerre, di sforzi diplomatici, di paziente conquista. Da un momento a l'altro l'intero regno di Prussia si trova alla mercè di Bonaparte. Questi — quanto lo rimpianse più tardi! — si contenta di diminuirlo della metà, togliendogli 1700 miglia quadrate di territorio e 5 milioni di abitanti (trattato di Tilsitt). Waterloo permise, poi, alla Prussia di riacquistare una parte della Sassonia, il granducato del Basso Reno e la Pomerania svedese, avviandola ad un lungo periodo di pace, rotto soltanto 33 anni dopo da una piccola guerra con la Danimarca. Infine, nel 1852, la Prussia, mercè l'aiuto dell'Austria, si arricchisce delle due provincie del Slesvig e dell'Holstein. Ma 13 anni più tardi, scoppiano delle divergenze tra quelle due nazioni a proposito del governo di queste provincie. La guerra riesce funesta all'Austria e dal campo di battaglia di Sadowa l'aquila prussiana riprende nuovamente il suo volo poderoso, che la conduce alla memorabile giornata di Versailles, ossia alla conquista dell'unità germanica.

■

Nel 1701, allorchè Federico I cinse la corona reale, il ducato di Prussia contava un milione di abitanti. Cento anni più in là, cioè prima delle disfatte di Jena, Auerstaedt e Friedland, la popolazione era salita a 10 milioni. Bonaparte la ridusse a 4, ma ritornò nuovamente a 10 dopo Waterloo. Sadowa l'innalza a 24. Il nuovo secolo la trova a 35.

E le conquiste territoriali non sono che una pagina di quest'opera grandiosa che è l'unità dei popoli germanici. Questi popoli, fino al primo quarto del secolo passato, sono una moltitudine tenuta schiava nelle campagne e nelle città: serva dei privilegi nelle campagne; serva volontaria nelle città. A poco a poco questa moltitudine acquista una coscienza e un'idealità. La coscienza vuole delle leggi che conferiscono al cittadino la sua parte di responsabilità nel governo dello Stato; l'idealità sogna l'unità della razza. Così lo Stato andò rafforzandosi gradatamente nella sua organizzazione interna, negli ordini militari, nella finanza. Gli Hohenzollern mossero a rilento nelle riforme e difesero a palmo a palmo quelli che consideravano privilegi divini. Ma pur cedettero e le riforme furono concesse. Lo Stato si consolidò gradatamente nella giustizia, e diventò la potestà più alta e dominatrice. Nel popolo s'inculcò l'idea positiva che la legge, non più il capriccio sovrano, è il fondamento primo e la ragione imprescindibile dello Stato. Questa coscienza fece sì che il popolo prussiano rispose sempre volonteroso all'appello dei suoi Re, sia nelle guerre di conquista, sia in quelle di rivincita. Questa idealità aleggiò, non pure nei prussiani, ma anche in molti degli altri popoli che formano l'Impero e che si strinsero intorno alla Prussia, divenuta l'agente più attivo dell'unità.

*

La casa degli Hohenzollern, che conta già nel suo passato dei sovrani come il Grande Elettore e il Gran Federico, dei ministri come Bismark, dei generali come Moltke, ha la fortuna di vedere, adesso, i suoi destini e quelli del popolo germanico nelle mani d'un monarca, la cui mente eletta è un titolo di sovranità superiore a quelli conferiti dall'eredità degli avi. Strana fortuna per un popolo trovare nel seno ristretto d'una famiglia, nel figliuolo d'uno de' suoi Re, l'uomo di genio che le vicende della selezione fanno sempre più raro quaggiù! La legge divina, nella quale, in un tempo non lontano, i sovrani attingevano forza ed autorità per dominare, sembra essersi manifestata eloquentemente nella persona dell'attuale Imperatore, poichè ha posto la corona sul capo d'un uomo veramente degno di portarla. Ad ogni evento Guglielmo II imprime il suo carattere originale, con un tatto sempre fine, con una misura sempre esatta, con un sentimento sempre elevato. In questi ultimi giorni, accorso in Inghilterra al capezzale della Regina morente, egli ha fatto la conquista del popolo britannico e stretto con l'Inghilterra un legame la cui portata politica diventerà uno dei grandi fattori del governo del mondo. Inutile ripensare alle simpatie che egli dimostrò, tempo addietro, ai boeri. Altri momenti, altre mosse, altri eventi. Il capo d'un popolo non ha il diritto di essere sentimentale. La sua responsabilità è così enorme che gli deve essere permesso di guidare i propri atti secondo le evoluzioni e le sorprese della storia.

L'Impero germanico si è avviato sopra una strada, nella quale, o tosto o tardi, doveva incamminarsi. La sua potente forza produttrice esige la ricerca continua di nuovi sbocchi, di nuove attività. In questa ricerca Germania e Inghilterra si sono già trovate in concorrenza, anzi queste due nazioni sono oggi i due soli concorrenti veramente importanti. Non più rivali, ma alleati nel campo politico e sul terreno economico, saranno davvero invincibili. E l'uomo, nel quale i francesi credettero ravvisare, quando salì al trono, un irrequieto ambizioso d'allori guerreschi, si è rivelato, invece, come il più ardito, il più pratico, il più efficace fautore della pace e dello sviluppo economico del suo paese.

■

L'unità germanica ha un carattere assai diverso da quello dell'unità italiana, dove, checchè ne dicano i polemisti del nord e del sud, la fusione appare più completa, più omogenea e più definitiva. E si capisce. I reami e i ducati che rappresentano l'Impero germanico, erano, prima del 18 gennaio 1871, tanti Stati aventi una vita propria, cosciente, libera, attiva e dignitosa.

Padroni dei loro destini, vivevano liberamente in casa loro, sotto il dominio di sovrani del loro sangue e di loro elezione. L'unità, che fu il sogno comune di genti parlanti la stessa lingua, ha fatto di tutti quei popoli un popolo solo, ma ha, pure, lasciato sussistere le antiche dinastie, ha rispettato le antiche frontiere, ha conservato intatte le amministrazioni locali. Il dominio della dinastia prussiana è stato accettato dai popoli germanici per un fine di forza e di grandezza. Ma non si deve dimenticare che allo scoppio della guerra del 1866 tra la Prussia e l'Austria, una parte, la metà circa degli Stati, riuniti adesso sotto lo scettro degli Hohenzollern, cioè la Baviera, il Virtemberg, la Sassonia, l'Hannover, Nassau, le due Hesse e Francoforte, appartenenti alla Confederazione Germanica, nella quale era anche l'Austria, si schierarono in favore di quest'ultima contro la Prussia. Nè è poi sicuro che il dominio della dinastia di Brandeburgo sarebbe stato accettato da tutti quei popoli, con tanta premura, se il 18 gennaio 1871 questa non fosse stata alla testa d'un esercito vittorioso, capace d'imporre agli incerti la sua volontà....

L'unità italiana ha, invece, un carattere ben diverso. Essa fu per noi la liberazione dal giogo straniero. I piccoli Stati, che oggi compongono il regno d'Italia, tranne il Piemonte, vissero fino al 1859-60 ed al 1870, una vita tormentosa sotto la tirannia di altri popoli. Nessuna cristallizzazione, se non quella dell'odio contro l'oppressore, potè mai formarsi nei cittadini di quegli staterelli. La rivoluzione, disperdendo gli oppressori, non durò fatica a fare di quei diversi popoli un popolo solo, perchè un popolo solo erano, infatti, un popolo tenuto diviso artificialmente dalla forza della tirannia.

Un cataclisma politico può ancora separare tra loro i diversi Stati dell'Impero germanico; nessun cataclisma potrà oramai ristabilire in Italia le barriere che separavano la Lombardia dal Piemonte, Roma dalle Due Sicilie.

Per questa ragione, per queste dissimilitudini degli elementi che compongono i due corpi formanti l'Impero germanico e il Regno d'Italia, quest'ultimo non serba più nessuna traccia delle antiche divisioni.

Perciò, se una data ne offrisse l'occasione, e anche l'Italia volesse celebrare il suo giubileo, questo, invece di essere una festa dinastica, una festa di famiglia, come quella solennizzata dagli Hohenzollern, avrebbe, invece, il carattere d'una imponente manifestazione nazionale. L'unità italiana, infatti, è l'opera comune del popolo e della dinastia. Il piccolo Regno di Sardegna prese l'iniziativa della riscossa; ma questa era già latente nel cuore degli italiani e fu resa possibile dalle singole disposizioni d'ognuno degli Stati schiavi. La dinastia di Savoja diede forma e virtù alle comuni aspirazioni, udì il grido di dolore di quei popoli, sangue del suo sangue, e li strappò, uno per uno, all'oppressore.

Quel giubileo, però, non si festeggerà a Torino, quantunque il forte Piemonte abbia diritto alla gratitudine degli italiani. Roma soltanto sarà degna di celebrarlo, perchè, appunto, l'unità italiana è l'opera della dinastia e del popolo insieme, e in Roma si compendia la comune conquista.

R. Alt.



Le leggo dunque le "Memorie del Presbitero," le "Due conoscenze," ecc., ecc.

Dis. Arnaldo Ferraguti.

SPOSINA FELICE, novella di ALFREDO PANZINI.

(Continuazione e fine. Vedi i numeri 5 e 6)

Quando ogni pericolo fu scomparso — e vi furono, credi, dei giorni angosciosi — io diradai le mie visite e finii col non venire più. Furono loro a pregarmi di ritornare. "Lia è così sola, si annoia, la venga a trovare," ed io tornai.

La trovai seduta su di un seggiolone. Portava una cuffietta bianca sotto cui si allungava un visino pallido e smunto. Stava benino, ma aveva una gran fame. Quell'anno era caduta molta neve, e tutt'intorno era bianco. Ora Lia per distrarsi faceva mettere sul davanzale tante briciole di pane e stava a guardare dai vetri tutti quei passeri che venivano a beccare. Si erano addomesticati a quella testolina che li guardava dietro i vetri, così che i nostri colloqui erano interrotti dal crepitar della legna sul caminetto e dal cinguettio degli uccelli, che parevano parlare della primavera vicina.

Diceva Lia: — Sa che cosa dicono i passeri? Dicono così: "Vedrai, Lia, quando tutti i pioppi avran la verdura, noi ci appenderemo i nostri nidi e ti pagheremo questo pane che ci dai con tante belle cantate. Lo sai, Lia, che lontano da qui, in un cantuccio che sappiamo soltanto noi, è nata una margherita?" Così dicono i passeri.

Io passava molte ore con Lia: qualche volta rimanevo a pranzo; da principio io le parlava un po' della scuola — lasciando però da parte gli eroi e gli aoristi — dei libri, dei cómpiti, di cose da bambini, insomma: le davo savi consigli: ma poi un bel giorno m'accorsi che i rapporti fra me e Lia si venivano mutando, come era mutata lei, perchè la bambina veniva scomparendo sotto quella cuffia, e con meravigliosa metamorfosi appariva la donna. Da principio era lei che al mio apparire si voleva alzare in piedi; e adesso ero io che quasi m'inchinavo e dicevo: "Signorina!" e lei mi porgeva la mano con il sussiego di una dama. E mi comandava: "Mi fa il piacere, mi dà quella scatola? quel ricamo? Sia buono, mi aiuti a dipanare questa matassina!" e si faceva anche servire, e una volta si mise a ridere e a chiamare: "Mamma, mamma, vieni a vedere come fa il signor Leuma a sbattermi l'uovo!"

Allora incominciai io a trovarmi imbarazzato anche nella scelta de' discorsi e pensai bene di ricorrere con più metodo alla grammatica, alle regole, ai deponenti. "Oh! ma insomma, glielo devo dire? io di questa roba qui non ne voglio più sapere — saltò su una bella volta. — Mi porti qualche bel libro, mi legga qualche bella cosa.

— Non vuol dunque studiare più, signorina Lia? — domandai con mansuetudine.

— No, no, io ne so anche troppo.

— Ma allora che cosa vuol fare, signorina?

Cosa voglio fare? Quello che fanno le altre donne. Sì, e perchè mi guarda con quegli occhi? ho detto forse una bestialità?

E mi guardava, così dicendo, con due occhi limpidi e puri. La mia mente a quella risposta era corsa involontariamente ad una imagine lasciva. Arrossii e non dissi nulla. Lia puntò il dito della sua manina contro di me. — Ve'! ve'! ve'! che diventa rosso — disse allegramente. — Non l'avevo visto mai a diventar rosso!

Le portai il Pellico e i Promessi Sposi, ma ottenni il medesimo risultato che con la grammatica. Ti ricordi, Mari, le *Penombre* di Emilio Praga, quel gran dimenticato lombardo, le quali tanto mi piacevano in collegio? Non so come trovo quel volume e dico fra me: — Oh, va là! e glielo porto. — Ma attenta bene, signorina, questo è un bel libro, ma non è tutto per lei: bisogna che si accontenti di quello che le leggerò io: se no, lo dirò alla mamma. — Lei alzò le spalle come a dire che la mamma avrebbe fatto tutto quello che voleva lei.

Le leggo dunque le *Memorie del Presbitero*, le *Due conoscenze*, poi il *Professore di Greco* che sapevo a memoria. — Oh com'è bello, come è gentile! — diceva Lia. — Questo sì che mi piace, ma me ne legga delle altre — e allora un giorno mi azzardo a leggere quella poesia che s'intitola *In Brianza*; la ricorderai anche tu, è vero? Comincia così:

Come è bella la sera in mezzo ai monti!
Te ne ricordi? Ti ricordi quando
si vagheggiava i rapidi tramonti,
e tornavamo a braccio, e sussurrando.
Come è bella la sera in mezzo ai monti!

E leggendo, mi venivano in mente i tempi del collegio, quando io aveva sedici anni, e spa-

lancando furtivamente la finestrella di quelle nostre celluzze, ti ricordi? succhiavo dalla luna i sogni e i fantasmi che erano non ultima cagione degli scherni dei compagni e degli zeri dei professori.

Leggevo dunque a Lia quei versi — su cui oggi la critica troverebbe molto a che dire — ma che non sono privi di passione e di dolcezza: e vedevo Lia che mi ascoltava con grande attenzione: così, con la bocca un po' aperta e gli occhi aperti. Quando finii, mi domandò:

— Così corta?

— La vuole lunga come un' orazione di Sallustio?

— No, dicevo così perchè mi piace tanto!

E il dì seguente mi prega che le lasciassi il libro che lo voleva leggere da sola.

— Ah, questo poi no — dico io — sa lei che vi sono delle cose che una signorina non deve sapere?

— Lei si sbaglia, ma io le so quelle cose — mi risponde. — Che cosa crede lei che io sia ancora una bambina? io so tutto. Noi donne siamo furbe, sa lei?

A me veniva, non so se da ridere o da piangere a vedere quel cosino piccolo e magro, sfuggito a pena alle grinfe della morte, che si schierava fra le donne.

Un' altra volta mi disse: — Senta, le voglio far vedere una bella cosa, ma non lo deve dire a nessuno, parola d'onore, nè meno alla mamma — e si mise una mano sotto la cuffietta e ne tirò fuori una ciocca di capelli: una ciocca pallida ed esile e che si attorcigliò subito come fosse stata viva. — Vede, vede che nascono? Quando saranno bei lunghi, allora solo leverò la cuffietta. È contento così?

Però a questi momenti di gaiezza succedevano degli accessi di stramberia che facevano vivere in gran pensiero i genitori, per timore d'una delle tante conseguenze del tifo, e anch'io — che oramai mio malgrado ero di casa — non stavo senza preoccupazione. Il programma era, anche per consiglio del medico, di non contrariarla in nulla!

Una volta mi disse, perchè mi rifiutai a non so che cosa: — Cattivo, brutto cattivo di un professore.

— Sì, signorina, e perchè sono cattivo, me ne vado.

— No, no, assolutamente, mi reciti invece delle poesie....

— È avanti con le poesie....

— Perchè quel tuono di dispresso? sa lei che mi fa dispiacere?

— Perchè — risposi io — l'Italia ne ha avuto anche troppa della poesia: è stata tutta una mandolinata per secoli! ecco perchè è quello che è: bel campione di gente disfatta!

— Oh Dio — risponde Lia — ma di questo non me ne importa niente, vede? Come siete vecchi, come siete critici, come siete anche noiosi.... Io trovo che adesso quella poesia mi fa bene: dunque avanti.

— Quale poesia vuole?

— Quella del Praga: in Brianza.

Credo che anche i passeri la sapessero un pochino a memoria: in ogni modo cominciai; e mentre io declamavo, lei guardava fuori della finestra come cercando qualcosa di là dai pioppi che avevano messo le prime foglioline e dietro cui si spegneva il giorno con un largo presentimento di primavera. Quando ebbi finito, Lia disse:

— Cominci da capo: ma con più espressione, lei può leggere meglio.

— Ma no, signorina, — dico io — sia ragionevole: quante volte gliel' ho detta questa tremenda poesia?

Allora lei lasciò la finestra, si voltò verso di me: si passò due volte le mani sulla cuffietta, poi le incrociò sotto il mento (mi ricordo come fosse ora) e mi rivolge queste parole:

— Dica un po'? è perchè sono così brutta che lei è tanto sgarbato con me?... sono brutta, mi dica, sono brutta?...

— No, signorina — rispondo — lei non è niente affatto brutta.

— Lo dice però con poco entusiasmo — disse Lia.

Quel giorno finii per scappare. Non che io ne fossi innamorato: tanto più così com' era, patita, scarna, su quel seggiolone, con quella cuffia; innamorato dunque no, ma a quel giuoco ne soffrivo. Dover fare l'eccitatore di anime per conto di un terzo incognito che sarebbe venuto dopo di me, non mi piaceva: preparare il pranzo e doversene andare a tempo di mettere in tavola, non è il miglior ufficio. E poi io ci perdevo un' infinità di tempo. E io aveva fretta di provvedere e di pensare alle cose mie. L'idea di lasciare non solo il paese, ma l' Italia mi si veniva fissando in una maniera irresistibile.

Quand' ecco il giorno seguente capita la mamma da me, e lì gran lamenti: che io avevo detto a Lia che era brutta, non poteva essere vero: ma intanto lei aveva pianto tutta la sera: aveva detto che la si doveva lasciare morire prima, e tante altre cose tragiche.

Io aspettavo un' occasione propizia per troncare in bel modo una condizione di cose, tutt'altro che chiare, anzi che si andavano imbrogliando di giorno in giorno; e l'occasione venne con il venire della primavera. Lia era stanca di stare sempre lì a vedere quei pioppi, quei passeri, quel giardino.

— Io voglio conoscere un po' il mondo, io voglio!! Sapete che alla mia età non ho ancora veduto niente? — Anche il medico consigliava un viaggio. Allora si fece consiglio di famiglia. La mamma era per Venezia, il babbo per Napoli, io per Firenze.

— Ed io per la Brianza — disse Lia.

— Ma, cara, la Brianza non è una città — osservò il babbo — ma una regione fra i laghi, e già che si spendono dei soldi, vediamo di fare un viaggio utile, di vedere quello che non s' è visto mai, dei musei, dei monumenti, che so io.

Il bravo uomo ragionava bene, ma non ci fu verso, convenne decidersi per la Brianza e allora toccò a me tutto il difficile compito di stabilire un itinerario: consultare guide, orari, e si passarono le intere serate sui Bedeker, perchè dopo la Brianza era venuto San Moritz, l' Engadina: insomma un viaggio coi fiocchi.

Il babbo dopo il pranzo era abituato, accendendo la pipa, di esclamare: "Oh! adesso certamente andiamo in Brianza!„ Gli studi sull'itinerario erano alternati con quelli della sarta che veniva a posta da Modena, giacchè nessuno dei suoi abiti da fanciulla le andava più bene. E allora in lei un' impazienza, una vivacità strana di far presto, di andare: qualche volta era anche sgarbata: pretendeva, per esempio, che scegliessi io la forma del cappellino sui giornali di mode. Ed erano questioni serie perchè lei diceva alla mamma (che mi dava ragione) "Sì, signore, se ne deve intendere anche se è un uomo, anche se è un professore, perchè noi siamo sempre stati in provincia e lui invece ha viaggiato!....

Il viaggio in Brianza doveva portarmi la sospirata liberazione da uno stato che finiva per diventare abbastanza incresciosо. La signorina andava in Brianza, io stavo per piantare definitivamente il Comune di Mulinella, e me ne sarei andato questa volta sul serio, indovina un po' dove? A Vienna! La conoscenza del tedesco mi aveva aperta colà una posizione che avevo tutti i motivi di ritenere buona.

Ogni giorno glie lo volevo dire di questa mia decisione e ogni giorno, non so perchè, rimandavo al dì seguente, e così durò la cosa proprio fino al giorno stabilito per la partenza in Brianza, anzi sino alla mattina, una mattina di giugno che era un incanto.

Arrivo di fatto alla villa per salutarli e accompagnarli alla stazione e vedo nel giardino una figura nuova che non avevo mai vista in quella casa; stavo per passar oltre il giardino, poi mi fermo, guardo: Ma è lei?! è Lia! Come era sorta così? così splendente in mezzo ai fiori? E allora una voce, la sua voce, disse con soave parola: — Gliel' ho detto, signore, che mi sarei levata la cuffia soltanto quando mi fossero venuti su i capelli un' altra volta. Li ho tenuti sempre nascosti: non lo imaginava nessuno che potessero rinascere tanto bene. È vero che sono belli?

Ed io non dicevo parola.

E Lia proseguì placidamente: — Questa mattina è venuta la sarta e mi ha portato l'abito da viaggio. È la prima volta che porto le sottane lunghe: mi piace, non troppo lunghe però, appena che si veda un po' di piede. Lei che ne dice?

Io la guardai e non risposi; il volto di lei lievemente dorato, riceveva una tenue ombra da un grande cappello di paglia alla fiorentina. La giovanetta adolescente non era scomparsa, no! ma la donna già vibrava la sua potente feminilità sotto quelle nuove spoglie eleganti. Lia la bambina, Lia la scolara non c'era più; c'era la signorina Lia.

Era ferma in mezzo al giardino fra i gigli. E i gigli del giardino parlavano un profondo linguaggio, e il profumo de' grandi fiori alti e bianchi si confondeva col profumo delle sue vesti, e della sua persona in un'affermazione quasi mistica e onnipotente del pari della vita: questa vita che è bella e che è eterna. Il cuore mi si mosse come non mai, e cominciò a battere tempestosamente.

— Io spero, signore, — disse Lia — che anche questo ombrellino sarà di suo gradimento. — Io non risposi nulla: perchè più nulla intendevo. Lia proseguì: — Lo sa, è vero, che il treno arriva alle undici?

— Ben per quello che son venuto — dissi finalmente.

— E la valigia?

La guardai con sorpresa, poi dissi:

— Ma chi le ha detto che vengo anch'io? io le ho fatto l'itinerario, ma non le ho mai detto che sarei venuto in Brianza o sul Righi.

Non mi rispose nulla: ma poco dopo le labbra le si cominciarono a stringere e le si piegò la testa.

Io dicevo: — sia ragionevole, signorina Lia; quand'è che siamo rimasti d'intesa che sarei venuto anch'io? anzi io ho dei progetti: io bisogna che infine provveda un po' anche a me, lei questo lo può capire, anzi lo deve....

E Lia non rispondeva, ma la testa le si chinava sempre di più e le ciglia le si inumidirono.

Allora fui preso da una tenerezza amara e le chiesi: — Ma le dispiace tanto se io non vengo? e poi mi dica un po', che figura ci faccio presso i suoi genitori? Loro diranno: che cosa c'entra questo intruso!

— Ma no! Ma loro lo sanno: loro sono convinti che lei viene! esclamò con impazienza allora Lia.

— Ma io certo non gliel'ho detto!

— Gliel'ho detto ben io.... dunque!

•

E allora? Allora Lia non pregò, nè aggiunse più parola: ma io so che la valigia destinata ad accompagnarmi a Vienna, un quarto d'ora dopo era alla stazione. E poi? È una cosa confusa e soave ancora nella memoria. Il treno su cui dovevamo salire era un omnibus che in quel giorno si fermò alla stazione più del consueto per non so quale manovra.

Io e Lia ci trovammo soli in uno scompartimento di prima classe, mentre la macchina era staccata.

Io avevo disposto bene in ordine la valigia di Lia sulle reticelle: le scatole, l' ombrellino. Lia intanto dopo avere ammirato i cuscini rossi, si era seduta vicino al finestrino.

Lui, il babbo, mi pare, stava facendo i biglietti e la mamma mi pare che fosse nella saletta d'aspetto con una signora: fatto è che eravamo soli. "Adesso mi leverò il cappello, se no si sporca tutto, è vero?„ disse Lia e posò la pamela sopra la reticella. Tornò ancora a sedere e guardava dal finestrino dalla parte dell' ombra. Si sentivano al di là della siepe cantare le cicale nel silenzio dei campi i quali mandavano dei bagliori d'oro, giacchè lì il grano non era stato ancora mietuto. Indovina a che cosa pensavo? Non a Lia. Pensavo a quello che i greci dicevano a proposito delle cicale — vedi che bizzarro insorgere di memorie obliate — cioè che sono divini e melodiosi animali. Mi pareva che avessero ragione quegli antichi e cioè che intendessero il mondo della natura diversamente e con più felicità di noi!

Certo in quell'ora quelle ondate di suoni come ebbri, che passavano sulle spiche, dai pioppi e dagli olmi, avevano come un eco di epitalamio. E non è l'estate la stagione della fecondità? Mi interruppe la voce di Lia che domandava: "Dopo Milano, signore, si vede subito la Brianza?„ Io

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI E C.' - Lugo di Vicenza.

non so che cosa rispondessi e lei seguitò: " Anche il Po deve essere un bel fiume, è vero? Come conosco poco del mondo io! „ Io non so, io non vedevo in volto a Lia, perchè lei guardava dal finestrino, e col dito accennava fuori come se vi fosse stato il Po e il Righi: io non so, ma veramente mi sentii tirar giù verso quella capigliatura morbida e sciolta che evaporava la sua giovinezza sfuggita alla bara: sotto di me era quella capigliatura e la baciai, ma pianamente, e così devotamente che non credo nemmeno che Lia debba avere inteso il soffio delle mie labbra. Invece si accorse, ma non si scosse come se il mio bacio fosse stata una cosa forte e attesa da molto tempo. Disse soltanto: — cosa fai? — Poi mi si rovesciò addietro, con la testa, e vidi i suoi occhi verso di me, le sue labbra verso di me; e aspettò il mio bacio sulla sua bocca. Allora il tempo fermò per un istante il suo fatale andare. Il viaggio sul Righi fu delizioso e dopo un anno a pena eravamo sposi.

*

Ah, eterno poema della giovinezza, amico mio, esso solo è il vero, esso solo è il buono. Guai a chi non lo consuma! ma guai anche a chi lo sperde indegnamente! Dopo si troviamo che tutto è brutto: dopo ci lamentiamo degli uomini, degli avvenimenti, troviamo che, se v'è un Dio, è un dio responsabile dei nostri mali: ma chi adempie alle sante leggi della vita come vuole natura non ha argomento da pentirsi.

Lia, la dolce Lia, ha compito un miracolo: ha infuso l'olio della vita nell'anima mia che era stanca come una lampada esausta e mi ha dato una giovanezza nuova più lieta della prima, perchè la prima era incosciente e folle: e di questa seconda giovanezza che ella mi infuse io ne potei gustare ad una ad una tutte le purità, tutti i sapori, tutte le beatitudini. Ma lo sai? Il mio corpo stesso che a ventotto anni mi pareva vecchio, disfatto, stanco, si è come per miracolo ritemprato. Io mi sono fatto più forte, più sano, più sicuro: ho acquistato il coraggio sereno della vita che è il vero sapere: quel sapere che i libri non mi hanno mai dato. Sai cosa faccio ora, oltre ad essere segretario del comune? Aiuto il suocero nel commercio del legname e faccio buoni affari. Anche questa è una poesia.

E l'on. Mari teneva fra le sue mani stretta la mano dell'amico e i grilli parevano addormentarsi sotto il bianco lunare, quando si udì un miagolio.

— Che è? — disse Mari.

— Il piccino che si è svegliato.

Poco dopo una cantilena dolce, sommessa suonò per le stanze.

— Lo allatta lei? — chiese Mari.

— Per forza, così ha voluto. Per fortuna la salute non se ne risente: ora è mezzo svezzo, ma la notte qualche volta è irrequieto.

Leuma si levò in punta di piedi e Mari lo seguì pel corridoio: da un uscio aperto fuggiva la luce dalla stanza e si vedeva Lia che dolcemente andava su e giù col bimbo in braccio: cadevano i capelli bellissimi e sciolti su una gran veste bianca stretta alla cinta. Il bambino si acquetò, e la cantilena cessò.

Ma un lieve rumore di Leuma scosse la giovane.

— Sei tu?

— Sì, io.

E Lia uscì dalla stanza.

— Come ancora levato, onorevole? — disse gaiamente.

— Avevamo molte cose da comunicarci, signora, dopo tanti anni di separazione tanto più che io domattina bisogna che parta.

— E la conclusione del discorso, se è lecito? — chiese Lia.

— La conclusione è semplice: L'amico mio ha aperto il libro di carne dopo aver chiuso quello vano di carta che io, oimè, sto sfogliando ancora. E gli Dei non potevano compensare con un dono più concreto il lungo sognare della sua giovanezza.

Così parlò questa volta l'amico.

E Lia fu lieta della risposta e lo ringraziò del bene che aveva voluto e che tuttora voleva al suo sposo. — Rimanga dunque un po' con noi....

— Volentieri, sposina Lia, ma ad un patto.

— E quale, se è possibile?

— Che io avessi dieci anni di meno e lei una sorella di più.

Alfredo Panzini.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

...me abbiamo brevemente annunziato ...umero precedente il ministero Sa...o cadde in conseguenza di un voto Camera, nella seduta del 6; da 318 ...ati, contro 102 e 6 astenuti, fu ap...to un emendamento Fulci Massimini ...sto alla mozione Daneo, con il quale ...damento la Camera dichiarava di non ...vare l'azione del governo. All'appro...se di quell'emendamento concorsero i gruppi della Camera, meno pochi ...ati rimasti fedeli al ministero, il ...o Rudini, e pochi altri sparsi su tutti ...chi della Camera. Quando però, dopo ...vato l'emendamento Fulci, fu posta ...ti la mozione Daneo, con la quale ...tava il governo a presentare proposte ...dine economico e sociale che toglies... occasione al rinnuovarsi di fatti si...agli scioperi di Genova, nessuno dei gruppi che avevano concorso al voto ...o il ministero volendo concorrere a ...nare per la successione un gruppo ...; la mozione Daneo fu respinta da ...deputati compresi gli stessi propo... Il significato del voto divenne per ...guenza sempre più equivoco. Il Sa... avvisò il Re, seduta stante del ri...to del voto; ed il giorno seguente ...nziò al Senato ed alla Camera le di...ioni del gabinetto. Trovandosi la ...na di fronte ad una situazione diffi...ed equivoca, fu detto che il Re avesse ...nimo d'invitare Saracco a rimanere ...o posto per presentarsi di nuovo al ...mento, chiedendo un voto esplicito ...una questione di principio. Fu poi ...ziato come probabile che la forma... del gabinetto nuovo fosse affidata ...orevole Villa, come il solo uomo ...ra non compromesso dal voto del 6. ...giornate dell'8 e del 9 furono chia... a consulto al Quirinale, prima i col...dell'Annunziata, poi alcuni altri uo... politici. Indi l'incarico di formare il ...o ministero fu officiosamente affidato ...seppe Zanardelli, che naturalmente ...resse a Sinistra, fino all'Estrema; ...iendo per altro il Prinetti ai primi ..., accarezzando i rudiniani, e facendo ...he proposta a Baccelli.

...ll'Estrema fu tentato il Sacchi che ...e eb il discorso monarchico di Cre..., ma anche il Marcora! Se non che ...rema voleva riduzioni delle spese ...ari, e questo non potendosi accordare, ...estranea al gabinetto, ma ne sarà ... Così pure amici sarebbero i rudi..., senza farne parte.

...omi di Zanardelli, Giolitti, Prinetti, ...o Ortu, Nunzio Nasi e Galimberti ...rano decisi. Si tratta ancora con ..., Baccelli, Picardi, Wollemborg. I ...fogli della guerra e marina rimar... nelle mani del generale Ponza e ...mmiraglio Morin.

Per oggi o domani, si dà per certo la formazione definitiva del ministero.

Stante la nuova situazione politica, la **commissione de' Quindici** ha rimandato le sue discussioni, deliberando intanto di riunire in un volume gli studi fatti dai singoli componenti, e le risposte avute dai ministri. Essendo terminati i primi sei mesi di lutto gravissimo per il re Umberto, le presidenze del Senato e della Camera furono ricevute nel pomeriggio del 10 dalla **Regina madre**, alla quale presentarono gli indirizzi votati dalle due assemblee dopo il regicidio. Lo stesso giorno fu trasportata solennemente al Pantheon, sopra un affusto d'artiglieria, la **grande corona** d'oro, argento e bronzo inviata dagli Italiani residenti all'Argentina per deporla sulla tomba d'Umberto. La notte precedente i ladri, penetrati nel Pantheon, avevano portato via i fac simile della corona ferrea e del collare dell'Annunziata, che ornavano il loculo provvisorio dove è deposta la salma di Umberto. Fece grande impressione il vedere come non si sappia neppure custodire dai ladri una chiesa nella quale sono le sepolture di due Re. Gli oggetti rubati, e riconosciuti poi di nessun valore, furono ritrovati in pezzi, due giorni dopo, fuori di Porta Cavalleggeri.

È ufficiale la notizia che ai primi d'aprile, in occasione della visita del presidente Loubet a Tolone, andrà in quel porto una **squadra italiana** composta delle regie navi *Lepanto*, *Saint Bon*, *Varese*, *Garibaldi* ed *Etruria*, e sulla *Lepanto* s'imbarcherà il duca di Genova. Adesso una squadra, al comando del Duca, visita varii porti della Sicilia dove si fanno al principe affettuose dimostrazioni.

Il senatore **Bodio** è stato incaricato di reggere il commissariato generale istituito dalla **nuova legge sulla emigrazione**. Il senatore **Cavasola**, già prefetto di Napoli, ed ora direttore generale dei servizi amministrativi al ministero dell'interno, è stato collocato a riposo con decreto firmato il 10.

—

Oggi re **Edoardo VII** aprirà in persona la nuova sessione del parlamento inglese, con l'antico cerimoniale non più praticato dopo il 1886, cioè da quando la regina Vittoria apriva il Parlamento non in persona ma delegando il primo ministro. Il Parlamento dovrà occuparsi subito di provvedimenti per la **guerra nel Sud Africa**, dove il War office ha già stabilito d'inviare a lord Kitchener un rinforzo di 30 000 **uomini** montati. Qualche giornale aveva annunziato che il Kitchener, caduto in disgrazia, sarebbe sostituito dal gen. Wood, ma la notizia non si conferma. Non è facile d'altronde incolpare il Kitchener dell'essere l'andamento della guerra poco favorevole agli Inglesi, dopo la pubblicazione di documenti dai quali risulta come fino da qualche mese fa lord Roberts insistesse nel dichiarare insufficienti le forze messe a sua disposizione nel Sud Africa. Per le spese della guerra, in attesa che il Parlamento voti nuovi crediti, lo scacchiere ha emesso per 11 milioni di sterline di buoni rimborsabili nel 1905. Le notizie che vengono dal teatro della guerra non sono punto chiare, ma bastano a dimostrare come, non ostante alcuni successi parziali, le condizioni degli Inglesi vadano sempre peggiorando. Il Kitchener annunzia spesso che Dewet è inseguito da varie colonne, ma queste non giungono mai a raggiungerlo e a tagliargli la strada.

Guglielmo II partito dall'Inghilterra il 6 giunse ad Amburgo la mattina dell'8. In Germania non ha trovato grande entusiasmo per avere stretto sempre più l'**accordo anglo-tedesco**, al quale egli brindò, con parole molto significanti, nell'ultimo *lunch* a Marlbourough House. La stampa tedesca non ha taciuto il suo malcontento, ed ha particolarmente criticato l'aver conferito l'Aquila nera a lord Roberts, l'invasore delle due repubbliche boere.

Ma la questione del giorno in Germania è l'attrito fra gli interessi dell'industria e quelli dell'agricoltura. Mentre l'industria tedesca è minacciata da una grave crisi per sovrabbondanza di produzione, gli agrari si fanno forti della protezione che promette il Bulow, per combattere la rinnovazione dei trattati commerciali cui dicono dannosi all'agricoltura.

Alla Camera belga, l'8, il ministro degli esteri Favereau ha dichiarato che le circostanze non permettono l'**offerta di una mediazione** nel conflitto anglo-boero. Il governo belga ha presentato alla stessa Camera il progetto di una proroga di 10 anni al termine stabilito per l'**annessione del Congo** al regno del Belgio.

Il 7 fu celebrato all'Aja il **matrimonio della Regina Guglielmina** con il duca Enrico di Mecklemburgo.

—

Il Senato francese ha ormai ultimata l'approvazione dei bilanci. Una improvvisa indisposizione, dalla quale fu colto, il 7, Waldeck Rousseau uscendo dall'Eliseo, ha sospeso momentaneamente la discussione del progetto di legge sulle associazioni. Nella seduta dell'8 incominciò la discussione di una interpellanza **sulla Tunisia**. L'interpellante ed altri deputati rimproverarono il governo di permettere il continuo aumento di coloni italiani, nel quale veggono un grave pericolo in caso di guerra. La discussione fu rinviata al 15 dopo un discorso di Delcassé che scusò il governo e promise di proteggere e favorire la colonizzazione francese. Al Senato, l'11, il Delcassé, nella discussione del bilancio degli esteri, dichiarò che l'accordo anglo-tedesco non lede alcun diritto francese.

Varie cause concorrono a creare una **grande agitazione in Spagna**. Al matrimonio della principessa delle Asturie con Carlo di Borbone, partigiano di Don Carlos, matrimonio mal visto dalla popolazione liberale, si è aggiunto un altro motivo incidentale di malcontento contro i gesuiti ed altri ordini religiosi, per il quale avvengono **dimostrazioni anti-clericali** a Madrid ed in altre città. La ricca famiglia Ubao è ricorsa ai tribunali contro i gesuiti che hanno persuaso la **signorina Ubao**, figlia unica, ad entrare in un monastero. I tribunali hanno dato torto ai reclamanti; ma la pubblica opinione si è impadronita del fatto, e sono avvenuti gravi disordini. Si è tentato di penetrare in conventi o di incendiarli: perciò la forza pubblica intervenuta ha dovuto fare uso delle armi. A Saragozza la dimostrazione anticlericale ha degenerato in dimostrazione repubblicana: i dimostranti spararono armi da fuoco contro la truppa, la quale rispose e ferì parecchi dimostranti, uno dei quali è morto. In conseguenza di questi fatti si è dovuto sospendere il ristabilimento delle garanzie costituzionali. Carlo di Borbone, il 7, prestò solenne giuramento alla costituzione spagnola: giunsero la sera del 7 a Barcellona i suoi genitori, conte e contessa di Caserta con le figlie, che la mattina seguente, alla stazione di Madrid, furono ricevuti a fischiate. La stessa sera la famiglia reale fu calorosamente applaudita in teatro: ma le vie adiacenti si dovettero tenere sgombre perchè non giungesse in teatro il rumore dei fischi e degli abbasso. Il conte e la contessa di Caserta con le figlie abitano nella reggia, ma non ne escono. Gli studenti hanno tirato delle sassate alla carrozza del Nunzio ed a quella del ministro dell'interno, ed hanno rifiutato le vacanze loro concesse in occasione del prossimo matrimonio. Il giornale repubblicano *El Pais* è stato sospeso.

La **camera austriaca** ha eletto a suo presidente, con 244 voti su 374 votanti, il conte Vetter de Lillie, tedesco moderato: vice presidenti, Prade, tedesco nazionale con 236 voti, e Zacek czeco con 206. Il giorno 11 l'imperatore ricevette le presidenze delle due Camere ed espresse la speranza di un miglioramento delle condizioni parlamentari. Alla Camera dei signori ed a quella dei deputati fu data lettura della dichiarazione dell'**arciduca Francesco Ferdinando** in occasione del suo matrimonio con la contessa Chotek. Alla Camera dei deputati fu approvata la proposta della nomina di una commissione per esaminare la dichiarazione. Il ministro delle finanze fece il 10, l'esposizione finanziaria annunziando che il **bilancio austriaco** per il 1901 si chiude con un piccolo avanzo non ostante un aumento di spese di 58 milioni di corone.

Alla Camera ungherese si sono avute discussioni molto vivaci a proposito di **disordini** avvenuti a Maros Vasarkely, dove, in occasione di una elezione politica, i gendarmi spararono sulla folla uccidendo tre persone e ferendone altre. I radicali pretendevano che la Camera si prorogasse fino a quando non fosse noto il risultato dell'inchiesta giudiziaria ordinata. Coloman Szell affermò che i gendarmi hanno sparato perchè assaliti: finalmente l'opposizione si calmò, ma dichiarando per bocca di Kossuth che rinnoverà settimanalmente una interpellanza fin quando non sia noto il risultato dell'inchiesta.

Le elezioni in Bulgaria, avvenute il 10, dettero il seguente risultato: 58 ministeriali, 31 zancovisti, 27 democratici, 23 stoilovisti, 13 agrari e 5 radoslavisti. Vi sono 3 ballottaggi. Il ministero Petrow non si troverà certamente sopra un letto di rose. Il ministero rumeno, presieduto da Carp in seguito a dissensi con la commissione del bilancio, dette le **dimissioni** annunziandole al Parlamento il giorno 8. Il Re, dopo avere interrogato varii personaggi politici, dette l'incarico di formare un nuovo gabinetto a Giorgio Cantacuzeno capo del partito conservatore; ma questi lo ha rifiutato, consigliando il Re a non accettare le dimissioni di Carp.

La morte di Milan, ex-re di Serbia, avvenuta l'11 a Vienna, non produrrà alcuna conseguenza politica. L'ambasciatore russo a Costantinopoli, ricevuto in udienza dal Sultano, si è lamentato della soverchia tolleranza delle autorità verso i rifugiati in Macedonia, dicendo la Turchia responsabile delle possibili conseguenze ed affermando che la Bulgaria si aliena le simpatie dell'Europa tenendo mano a quanto si congiura dai comitati macedoni.

—

I negoziati per la pace a Pechino continuano molto lentamente. Non si è ancora trovato un accordo sul punto controverso della punizione dei colpevoli. Un distaccamento francese, uscito da Tien-tsin per una ricognizione, ha dovuto combattere con una colonna di soldati regolari cinesi, che furono messi in fuga.

Il congresso Americano si occupa di costituire un governo autonomo nell'isola di Cuba, ed al Senato è stata fatta la proposta d'istituire anche alle Filippine una amministrazione civile indigena. Si annunzia che la rivoluzione nel Venezuela è terminata.

—

Un grande incendio manifestatosi nei depositi di petrolio di Baku investì anche una parte della città, distruggendo molte case operaie, e facendo delle vittime, il numero delle quali non è ancora precisato. Nella miniera argentifera di Sant'Andreas (Messico) avvenne una **terribile esplosione** causata dall'incendio di molte casse di dinamite. La sommità della montagna fu distrutta: centinaia di operai scamparono miracolosamente dalla morte: i morti furono soli 87, molti i feriti. **La peste** è scoppiata a Capetown con qualche violenza.

14 febbraio.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*